

STORIA DI TIGRE

un ragazzo dell'età della pietra

Il Villaggio del lago delle oche

Il ragazzo chiamato Tigre scendeva con passo affrettato dal sentiero delle colline: stava tornando da una delle sue solite spedizioni di piccola caccia, ma quella volta era più tardi del solito.

Il cielo era già rosso dei colori del tramonto e presto sarebbe scesa la notte e, in quella stagione, poteva risultare poco salutare restare fuori da soli col buio.

Il bottino però valeva la lunga fatica dell'attesa, nascosto tra le erbe e le canne gialle della riva, dove era rimasto nascosto in agguato, immobile.

Le zanzare autunnali l'avevano tormentato più del solito e l'acqua, in cui era rimasto a mollo fino alla cintola, gli aveva congelato le giunture.

Ma l'oca grassa che ora teneva per le zampe, s'era finalmente avvicinata al suo nascondiglio ed egli era stato svelto a colpirla con la sua lancia dalla punta d'osso.

Il pennuto si era difeso bene, ed era più forte di quanto Tigre avesse immaginato: seppur colpito dalla piccola lancia, aveva fatto un gran baccano e, quando il ragazzo si era avvicinato per catturarlo, gli

si era voltato contro, soffiando minaccioso con il becco spalancato.

Tigre ammetteva tra sé di aver sentito il cuore battergli nella gola quando lo aveva affrontato per farla finita, ma era stato un attimo, e con ben assestato colpo del suo bastone da caccia aveva chiuso la partita.

Quella era di gran lunga la più grossa preda che mai avesse catturato ed ora era necessario ringraziare il Grande Spirito per averlo favorito nella caccia e placare lo Spirito Guida delle Oche, per aver ucciso sua creatura.

Tigre, con una scheggia di selce, aveva estratto il fegato del vecchio papero, come aveva visto fare da suo padre o dai cacciatori del villaggio, e lo aveva gettato sul fuoco mormorando parole di ringraziamento.

L'operazione, però, aveva richiesto tempo, per raccogliere un po' di legna secca e per accendere il fuoco, così adesso era quasi buio.

Certo, non si poteva pensare, di fronte ad una caccia così fortunata, di non manifestare gratitudine agli Spiriti che lo vedevano da tutti i nascondigli attorno a lui, e che gli si erano dimostrati, oggi più del solito, tanto benevoli.

Altre volte, quando aveva preso un uccellino o qualche roditore, aveva magari rimandato il

ringraziamento a più tardi, o si era semplicemente limitato a mormorare parole di gratitudine mentre correva verso casa, e certo gli Spiriti avevano accettato le sue scuse, perché lui si era sentito a posto con il mondo.

Ma oggi l'avvenimento era importante e si era sentito in dovere di manifestare subito la sua gratitudine agli Spiriti, che gli erano amici e che lo proteggevano dai pericoli, e che governavano il Mondo di Tigre, mantenevano l'ordine e la bellezza delle cose attorno a lui. Essi imponevano a tutte le creature le leggi secondo cui vivere e comportarsi, rispettando soprattutto la vita di tutti gli Esseri: anche se a tutti era concesso cacciare per vivere, nessun animale poteva essere ucciso inutilmente, ed il fine dell'uccisione doveva essere sempre quello di procurare cibo per sé o per i propri cari.

Tigre doveva ammettere che la caccia lo divertiva molto, dato che era il passatempo principale dei ragazzi della sua età.

Però le sue prede erano sempre mangiate o da lui o dai ragazzi che erano con lui o da qualcuno dei suoi familiari.

In quel modo, imitando gli adulti, i ragazzi iniziavano la scuola che gli avrebbe insegnato loro a procurare il cibo per sé e per il villaggio.

L'uccisione di una preda, invece, dava a Tigre

parecchi grattacapi.

Era, certo, orgoglioso della cattura e della vittoria, ma la vista della sofferenza e della morte dell'animale gli davano profondo dispiacere ed un senso di colpa da cui era ben contento di liberarsi con il rito del Ringraziamento.

Mentre era immerso in questi pensieri, Tigre giunse al villaggio, assieme al buio della notte.

Ormai il consueto trambusto dell'attività quotidiana era scemato, perché tutti si erano ritirati all'interno delle abitazioni.

Intorno si vedevano sparse un po' dovunque le varie masserizie e il frutto del lavoro della giornata: pelli stese ad asciugare per essere conciate, carne tagliata a striscie e pesci stesi ad essiccare, mucchi di ossa che attendevano di essere portati fuori dal villaggio.

Attorno al villaggio erano accesi fuochi che servivano a scaldarsi, ma soprattutto a tenere lontani gli animali notturni, che spesso cercavano di fare man bassa delle provviste accumulate.

Il Clan si stava preparando alla più dura delle prove che l'aspettava: l'inverno, che nei prossimi giorni avrebbe cominciato a scendere dalle terre al di là delle montagne, annunciato da folate di vento gelido.

Molti animali sarebbero fuggiti davanti a lui, verso terre più calde, e sarebbe diventato difficile

procurare il cibo a tutti: già da tempo, però, gli uomini e le donne del Clan avevano iniziato ad accumulare provviste, in modo da poter superare la dura prova che li attendeva.

Le case erano costruite sotto il piano del terreno esterno, per essere meglio riparate dal freddo e godere del calore della terra, e avevano il tetto, coperto di terra ed erba, che poco si distingueva dal paesaggio circostante.

Queste abitazioni erano ricavate da un'ampia buca rettangolare, sul cui fondo erano piantati alcuni tronchi che facevano da pilastri, e che reggevano l'intelaiatura del tetto, che era realizzata con tronchi più piccoli, ossa di mammut e rami, fino a formare un fitto graticcio, con la pendenza verso i lati.

Su questa intelaiatura composta, per completare questo strano tetto, veniva steso uno spesso strato di terra, su cui presto cresceva l'erba, che rendeva impermeabile e quasi invisibile la casa.

Il pavimento poggiava su uno strato di legna ed ossa di mammut, foderato da spessi strati di rametti più piccoli, erba secca e terra, in modo che gli abitanti non stessero a contatto con il terreno umido.

All'interno alcuni paraventi di graticcio o di pelle dividevano gli ambienti, mentre in centro c'era la zona dove si faceva il fuoco, ed intorno al quale ci si radunava: il vero salotto della casa.

In corrispondenza alla zona del fuoco, c'era un buco sul soffitto che poteva essere chiuso o aperto da una pelle che poteva essere manovrata dall'interno per mezzo di una corda realizzata con tendine di animale ritorto. In tal modo si poteva regolare il tiraggio del fuoco e limitare il fumo che rimaneva all'interno.

Come vedete, il Clan di Tigre aveva tra i suoi membri abili ed ingegnosi artigiani.

Così Tigre scese nella sua casa, dove sentì il buon odorino della cena che cuoceva sul fuoco, oltre alla voce di sua madre:

“Buonasera, caro! Cominciavo a pensare di mandare tuo padre a cercarti!”

Tigre appoggiò con noncuranza la sua oca sul tavolo le cui gambe erano fatte con quattro ossa di mammut e disse:

“Io sarei venuto prima, ma questa non ne voleva sapere di seguirmi!”

“L'hai presa da solo?” chiese sua mamma: “Che bravo!”

“Attento che la prossima volta non voli via portandoti dietro!” Disse ridendo suo padre da dietro.

La mamma stava già lanciando un'occhiataccia a suo marito, quando questi disse a Tigre:

“Visto che sei un così bravo cacciatore, la prossima

primavera, se ti sarai comportato bene durante l'inverno, verrai a caccia con gli uomini: basta stare al villaggio a fare certi lavori da donna!”

Tigre non credeva alle sue orecchie!

Finalmente sarebbe stato anche lui un vero cacciatore, e quindi sarebbe stato considerato un grande!

Dopo cena, ancora frastornato da questa giornata memorabile, Tigre andò a dormire sotto la sua pelle d'orso, e durante tutta la notte fece sogni agitati di avventure, di viaggi e di caccia.

Martora

La mattina seguente Tigre si svegliò prima dell'alba, e prima di tutti gli abitanti della sua casa, che erano, oltre a sua madre e suo padre, anche la nonna, alcuni zii con i nipotini, ed i suoi fratelli. La mattina di solito a Tigre piaceva rimanere sotto la sua pelle al calduccio, e perciò non si mosse, rimanendo in ascolto dei rumori dentro e fuori la casa.

Si sentiva il respiro degli abitanti della casa, che Tigre riconosceva uno ad uno, e questo gioco lo divertì molto.

Distinse subito il respiro pesante di suo padre, che talvolta si trasformava in un profondo russare, e che

spesso era interrotto da qualche sbuffo, a seconda, forse, dei sogni che il buon Capo del Villaggio faceva.

Quello della sua sorellina Beccaccia, di tre primavere, che era molto più veloce sembrava un sussurro di brezza.

Quello caro della madre, che conosceva bene.

Da piccolo, quando non era tenuto in braccio, stava nella coperta che la mamma portava a tracolla con dentro lui, mentre andava con le altre donne del villaggio a raccogliere bacche o frutta: da quella posizione aveva avuto modo di ascoltare molte volte il respiro di sua madre ed ora lo riconosceva.

Poi, con il passare degli anni, tutti gli altri fratelli e sorelle, erano passati per quel comodo sistema di trasporto, i più piccoli sfrattando quelli più grandi che ormai sapevano camminare, ma lui, il suo turno, lo ricordava bene!

Da fuori della casa, giungevano invece i rumori dei cani che ispezionavano il villaggio che a quell'ora era solo loro, mentre le sentinelle si limitavano a dormicchiare in attesa della fine del loro turno, sapendo che qualunque fatto insolito darebbe stato segnalato dagli animali.

Mentre stava così sdraiato, in una sorta di piacevole torpore, cominciò a ripensare alla caccia del giorno prima, e all'attesa sul bordo del lago.

Gli tornarono alla mente i semi delle erbe palustri, fatti a forma di fiocchi gialli, che riempivano l'aria del tramonto, volando portati dal vento.

I pesciolini e gli insetti acquatici che gli giravano attorno, ingannati dal suo stare immobile, e che sembravano esplorare il mondo sotto la superficie.

In quel momento gli era dispiaciuto che non fosse con lui Martora, suo fratello più giovane di lui di una primavera.

Martora era l'unico che Tigre amasse veramente avere con se durante le battute di caccia. Insieme avevano spesso passato interi pomeriggi in ozio, guardando le cose intorno a loro: il volo di un falcone, una cavalletta sopra un filo d'erba, con le sue buffe zampe che le permettevano di compiere salti incredibili, il volo dei moscerini verso sera, che formavano strane colonne verticali formate da chissà quanti insetti.

Questa esperienza comune era tale che, adesso, bastava ai due uno sguardo per indicare all'altro qualcosa di nuovo, di interessante o di bello, e a Tigre sembrava che i propri pensieri fossero rispecchiati in quelli del fratello.

Tigre spesso pensava di essere fortunato ad avere un fratello maschio di così poco più giovane di lui.

Però adesso la casa si stava risvegliando: la mamma si era già alzata ed aveva acceso il fuoco, mettendo a

cuocere alcuni spiedini di lardo, carne, e pezzi di mela, che erano la prima colazione assieme ad alcune schiacciatine di farina ed uova.

Quel buon profumino indusse Tigre ad alzarsi, con grande meraviglia della mamma, che, vedendolo, gli disse: “Cosa fai già in piedi, pigrone?”

“Ho un po’ fame e questo buon profumino mi ha costretto ad alzarmi!”, rispose Tigre stiracchiandosi.

“Bravo, così mi darai una mano: ti offendi se ti chiedo di spennare quella tua bellissima papera che hai preso ieri? Sai, a me piace molto cucinare, e mi viene l'acquolina pensando a come la cucinerò. Pero spennarla...uffa, me lo faresti tu?” Chiese la mamma facendo un bel sorriso a Tigre.

Tigre, che non sapeva resistere alla mamma quando gli sorrideva così, disse:

“Va bene, però dirai a Martora di aiutarmi”.

“D'accordo” Acconsentì la mamma

Tigre finì di buon appetito la sua colazione e poi saltò sul giaciglio di Martora, che stava ancora ronfando, per svegliarlo.

Martora si girò infilando la testa sotto la sua pelliccia, facendo un versaccio a Tigre, che però non smise di tormentarlo, infilando le mani sotto la coperta di pelle d'orso e facendogli il solletico.

“Mamma, digli di smetterla!” si lamentò Martora

“Sveglia aiutante spennatore d'ocche!” disse Tigre.

La mamma, senza troppa convinzione ammonì:
“Tigre, non esagerare...” ma l’espressione sul suo viso mostrava chiaramente che si stava divertendo ad osservare i suoi due monelli all’opera.

Così Martora si alzò sbuffando: “Che storia è questa dello spennatore d’oche?”

“Che io sono un grande cacciatore tu un aiutante che deve spennare le mie prede!” incalzò Tigre.

“No, no, non facciamo scherzi: tu hai preso quella bestia striminzita e tu te la peli!” si ribellò Martora.

“Avanti avanti” disse la mamma “adesso fai colazione e poi andrete tutti e due spennare quel papero, se lo volete anche mangiare!”

“Uffa, che cosa c’entro io! Lui fa il bello e i lavori noiosi toccano a me” si lamentò Martora. Ma aveva già la bocca piena e quello che disse dopo si perse nel rumore di mandibole.

Il papà si alzò per sedersi a mangiare: diede una robusta pacca sulla spalla di Tigre ed arruffò i capelli di Martora che brontolò “Uffa!”.

Poi Beccaccia cominciò a fare qualche versetto per annunciare che anche lei era sveglia, e che un nuovo giorno era cominciato.

Qualche ora dopo i due fratelli erano seduti fianco a fianco sulla riva del lago.

Tigre aveva in grembo l’oca, ed entrambi stappavano svogliatamente manciate di piume dalla

pancia dell'animale ficcandole in un sacco che era stato ricavato dallo stomaco di un cavallo, come aveva raccomandato di fare la mamma perché le piume potevano essere un'utile imbottitura per cuscini o materassi.¹

L'operazione non distoglieva i due ragazzi dall'importante discussione che stavano facendo in quel momento, per progettare di un'ardita esplorazione per l'indomani.

Tigre aveva osservato, durante la caccia del giorno prima, una strana grotta, la cui apertura era dissimulata tra le frasche.

Quello che aveva incuriosito Tigre era però la presenza di molte impronte che entravano ed uscivano, e che erano rimaste impresse nel terreno argilloso ed umido, in modo molto netto.

Erano tracce di piedi umani, che calzavano mocassini simili a quelli che indossava solitamente anche Tigre, ma non pareva possibile che quell'andirivieni fosse causato dalla scoperta di un orso nascosto nella grotta.

Intanto perché era ancora troppo presto per la caccia all'orso, che di solito i bestioni in quella

¹ La mia amica Elisabetta ha osservato che gli uomini della pietra non avevano i cuscini ed i materassi.

Non come possa esserne sicura: ma io credo che comunque la mamma di Tigre sapesse bene cosa fare con quelle piume, quando ordinò ai due fratelli di riporle nel sacco.

stagione non sono ancora in letargo per cui la caccia sarebbe stata troppo pericolosa.

Quando si scova una grotta che è la tana di un orso, specie se si è vicini come ora all'inverno, si aspetta che il bestione vada in letargo, e poi lo si cattura facilmente approfittando del sonno, procurandosi così una buona scorta di carne e di grasso squisiti, oltre che una pelliccia caldissima, sotto cui possono dormire anche tre o quattro bambini.

Questo almeno era quanto Tigre aveva sempre sentito dire dagli esperti cacciatori del suo Clan, che avevano spesso raccontato di queste battute di caccia, che, se condotte con un minimo di prudenza, non comportavano grossi rischi.

Secondo, benché Tigre avesse lanciato solo una rapida occhiata, era sicuro di non aver proprio visto tracce d'orso, tra tutte quelle umane.

Poi era stato distratto dalle oche sulla riva del lago e si era dedicato all'agguato che abbiamo già raccontato, ma poi quella scoperta gli era tornata in mente ed ora i due fratelli erano tutti presi dalla curiosità.

Così decisero di partire l'indomani mattina, di buon'ora, camminando fino all'imboccatura della grotta. Qui, dopo un breve spuntino, avrebbero iniziato l'esplorazione dell'interno.

Così fu, e l'indomani, partendo presto, si trovarono

pronti ad entrare nella grotta che il sole non aveva ancora percorso la metà del suo cammino giornaliero.

Si infilarono nel buio non senza un po' di tremarella, che però nessuno dei due confessò all'altro.

I due si erano costruiti una torcia con un ramo secco che avevano cosparso con la resina che avevano raccolto dalle cortecce dei pini rossi lungo il cammino.

La spelonca apparve dapprima come un lungo corridoio, senza diramazioni ed in discesa, che solo dopo alcune curve iniziò ad allargarsi, mettendo in mostra stalattiti e stalagmiti che davano un aspetto spettrale alla prima stanza cui Tigre e Martora arrivarono.

La luce della torcia proiettava ombre poco rassicuranti sulle pareti della grotta, e sul fondo della stanza si vedeva uno strano riflesso che sembrava provenire da uno specchio d'acqua sotterraneo.

I due fecero alcuni passi e sentirono i piedi sprofondare in una fanghiglia gelata e appiccicosa, che non cessava di cedere sotto il loro peso, ma risucchiava le loro gambe sempre più in profondità.

Tigre, che aveva in mano la torcia, gridò a Martora di buttarsi in acqua e di cercare di sfilare le gambe

dal fango galleggiando sull'acqua come per nuotare, prima di sprofondare troppo.

Tigre però era impacciato dalla torcia, che doveva tenere alta fuori dell'acqua, e che gli impediva di muoversi liberamente.

Tentò di cavarsela con una mano sola, ma si rese conto che non sarebbe riuscito a combinare granché in quel modo.

Girandosi a guardare verso il fratello, vide che invece lui era quasi arrivato a riva, e così prese la sua decisione: avrebbe lanciato la torcia sulla riva, sperando che non si bagnasse e magari che non si spegnesse, e poi avrebbe cercato di guadagnare lui pure la riva.

Così lanciò il ramo che aveva in mano, ma purtroppo l'acqua schizzò sul fuoco, che già si stava smorzando, e lo spense del tutto.

Udì Martora che, trovandosi al buio, urlò il suo nome con tutto il terrore che gli era piombato addosso: "Tigreee!"

Ma Tigre non poteva rispondere, perchè era troppo intento a lottare per liberarsi, e per qualche momento, che parve a Martora lunghissimo, si udì solo un forte, disperato dibattersi nell'acqua.

Poi il silenzio, che sembrò assoluto per qualche attimo.

Martora sussultò quando sentì il respiro affannoso

di Tigre, e poi alcuni colpi di tosse.

“Tigre?” chiamò Martora.

“Dove sei?” fu la risposta del fratello.

“Qui!”

Dopo qualche attimo ed alcuni richiami, i due fratelli erano abbracciati e tremanti per il freddo e per la paura, nel buio più pesto.

“Cosa facciamo adesso, Tigre?” Chiese Martora.

“Dobbiamo uscire, però qui non si vede niente. Quanta strada abbiamo fatto?”

I due rimasero per qualche minuto a ripassare mentalmente i movimenti fatti entrando nella grotta, in modo da tentare poi di rifarli a ritroso.

Martora disse: “Io mi ricordo bene che tutta la strada era in discesa, tranne gli ultimi passi, che erano nel fango e che erano in piano”

“Bene, disse Tigre, vuol dire che andremo in salita. Io cerco di ritrovare le nostre impronte, cercandole con le mani.

Tu rimani fermo e seduto cercando di voltare le spalle all’acqua, in modo da non perdere l’orientamento. Ti ricordi da che parte sono arrivato, quando sono uscito dall’acqua?” chiese Tigre.

“Di là”, rispose sicuro Martora, puntando il dito verso una direzione che nessuno dei due poteva vedere.

“Bene”, disse Tigre, e si staccò dall’abbraccio del fratello, che sembrava l’unica cosa sicura in quel buio infernale.

Procedendo a carponi, sfiorando con le mani il terreno, passò un tempo che sembrò lunghissimo, mentre Tigre, chiamando talvolta Martora per darsi coraggio e per non perdere l’orientamento, cercava le impronte.

Ad un certo punto sembrò a Tigre di sentire qualcosa che avrebbe anche potuto essere l’orma di un piede nel fango.

“Forse le ho trovate” disse al fratello.

“Arrivo”, disse Martora, che ormai non ne poteva più

“No!”, gridò Tigre, “Non ti muovere”

Tigre cercò ancora un po’ diagonalmente da dove veniva la voce di Martora e dopo poco trovò una seconda impronta, poi una terza.

“Sì, si sono queste” - disse Tigre con un po’ più di sollievo.

“Dai, vieni, Martora”

Il fratello camminò a tastoni verso il punto da dove il fratello gli parlava, e finalmente poté riabbracciarlo.

Rimasero così per un po’, per scaldarsi e per farsi coraggio, poi decisero di proseguire la ricerca dell’uscita.

Giunsero, cercando le loro impronte con le mani, fino al punto in cui il terreno cambiava, e diventava roccioso ed in salita: cominciarono a procedere nella direzione in cui la salita sembrava più ripida.

Camminarono lentamente, un passo dopo l'altro per un breve percorso che parve durare un altro tempo lunghissimo, finché non ritrovarono la parete della caverna.

“Bene, disse Tigre, adesso cerchiamo il corridoio”.

Concordarono che Martora sarebbe rimasto fermo contro il muro della grotta, mentre Tigre avrebbe proceduto verso destra, “perché mi sembra che il corridoio sia di lì, ma potrei sbagliarmi” disse Tigre. Se si fosse allontanato troppo, sarebbe stato necessario ritornare al punto di partenza, e per questo era importante che Martora rimanesse fermo, per ritrovare il punto di partenza.

Poi avrebbe provato dalla parte opposta.

Martora disse a Tigre, che non era un gran chiacchierone, che durante la ricerca avrebbe dovuto parlare continuamente, in modo da avere un migliore orientamento - “e anche per farci coraggio” Brontolò Martora fra sé.

Tigre avanzò per qualche minuto, raccontando ad alta voce al fratello quello che faceva, e ad un punto si accorse che la parete di roccia piegava verso sinistra, come entrando in un corridoio.

Continuò ad avanzare parlando per un altro po' e poi udì Martora che chiamava: "Tigre, ti stai allontanando!"

Allora Tigre si voltò appoggiando la schiena alla parete e iniziò a camminare in avanti.

Fece tre passi, poi trovò alcune rocce, che superò ed infine ritrovò una parete: l'altra parte del cunicolo!

"E' qui!" gridò a Martora.

Così Tigre guidò il fratello verso sé e presto i due si riunirono di nuovo.

"Adesso", disse Tigre, "speriamo che il corridoio sia questo, e risaliamolo"

Mentre stavano per ripartire Martora disse: "Sai, Tigre, ho tenuto gli occhi chiusi fino adesso, almeno non sembrava di essere così al buio."

Così, i due fratelli procedettero a tentoni, tastando ad ogni passo coi piedi il terreno davanti a loro per un po' finché a Martora non parve in lontananza che il cunicolo fosse più chiaro.

"Tigre, l'uscita!" gridò, e dopo un paio di curve finalmente scorsero la luce.

In breve i due fratelli furono fuori, e si abbracciarono piangendo per la paura, che ciascuno aveva provato, ritrovandosi al buio e senza più una traccia sicura per uscire.

Presero la strada di casa e per un po' stettero entrambi silenziosi.

Tigre, ripensando a quello che avevano passato, si sentiva come un brivido percorrerli la schiena, perché, oltre alla paura, si sentiva responsabile del rischio che aveva fatto correre al fratello.

Martora fu il primo a rompere il silenzio: “Non m’infilero' mai più in una grotta!”

Tigre scosse il capo e ammise: “Siamo stati due incoscienti: entrare così, senza pensare a quello che poteva capitarci, e senza prendere nessuna precauzione! Anche se non ci fossimo ficcati in quel maledetto pantano, probabilmente la torcia si sarebbe spenta dopo poco, e non ne avevamo nemmeno una di scorta.

Anzi, - riprese dopo aver riflettuto meglio - avremmo dovuto averne almeno una per uno accesa ed una ciascuno di scorta.”

“La prossima volta bisognerà pensarci meglio...” concluse.

“La prossima volta ci vai da solo!” tagliò corto Martora.

Ma Tigre ormai stava già pensando a come fare tesoro della brutta avventura per organizzare un'altra esplorazione, con tutti gli accorgimenti del caso.

“Comunque sarà meglio non fare parola con mamma della faccenda” si raccomandò al fratello, “altrimenti per un bel po' non ci faranno più

mettere piede fuori dal villaggio".

La sera dopo i due fratelli erano seduti a guardare la luna davanti al lago.

Una splendida luna piena autunnale rischiarava il lago, e Martora scorse una lontra camminare sulla riva in mezzo ai sassi ed alle piante acquatiche, per scivolare silenziosa in acqua increspandola quasi impercettibilmente.

Alcune folate di una brezza fredda vennero dall'altra parte del lago delle oche, increspando l'acqua davanti ai due ragazzi. Rabbrivirono sotto le giubbe di pelliccia ed i pantaloni di pelle di daino.

Martora e Tigre, per scaldarsi, si strinsero un po' l'uno all'altro e poi Tigre cominciò:

"Ho pensato di tornare alla grotta."

"No, no, dai - interruppe Martora - non facciamo scherzi! Io là dentro non ho voglia di rimetterci piede, e se tu pensi di tornarci sei proprio matto!"

"No, ascolta" disse Tigre.

"Ho pensato che dovremmo preparare molte torce, fatte bene, avvolgendo strettamente fibre ed erba ad alcuni pezzi di legno, impregnandoli ben bene di resina, in modo che brucino a lungo.

Costruiremo tante torce che utilizzeremo finché staremo andando verso il fondo della grotta, considerando che ne dovremo tenere sempre accesa una ciascuno, e altrettante che serviranno per il

ritorno, più una ciascuno di scorta."

Faremo tante torce quante sono le dita di una mano per uno, e ne terremo due per uno per l'andata.

Le altre le metteremo in un sacco, e quando avremo finito quelle che avremo in mano, ed avremo bisogno di aprire il sacco per prenderne altre, sarà il segnale che dovremo tornare.

Poi prepareremo un altro sacchetto in cui metteremo tanti legnetti, che dovremo preparare con un'estremità appuntita e con sopra alcune foglie verdi: man mano che avizzeremo ne planteremo uno in terra, in modo che ci sia una pista ben segnata per il ritorno. Poi"

Così Tigre parlò per un bel po' , spiegando il suo piano al fratello, che lo ascoltava dapprima scuotendo il capo, poi sempre più convinto dalle parole di Tigre.

Ogni tanto faceva un'obiezione o sollevava un dubbio, ed insieme i due escogitavano il modo di superare il nuovo ostacolo, mentre ormai l'eccitazione per la nuova avventura aveva contagiato entrambi.

"Adesso non sembra più così male" ammise Martora quando ebbero finito di discutere.

Così, ormai intirizziti, rientrarono in casa, e andarono a sedersi davanti al fuoco.

Il padre, vedendoli arrivare, osservò i due ragazzi,

sorridendo tra sé nello scorgere l'aria sorniona che ostentavano, e chiese: "State pensando a qualche modo per mettervi nei guai? Mi raccomando, non inventate stupidaggini!"

"No no.." rispose Tigre vagamente, mentre Martora si sentiva una scomoda vampata di caldo scaldargli in viso e le orecchie, per il timore di essere stato scoperto.

"Va be' adesso però andate a dormire" disse il padre, convinto che i prossimi giorni sarebbe stato meglio tener d'occhio i due monelli.

"Riuscendoci.." mormorò tra sé.

In realtà per i ragazzi, a quei tempi, la vita era sicuramente molto diversa dalla nostra.

I pericoli, come abbiamo visto, non mancavano, anche perché spesso i ragazzi s'industriavano per cercarsi, spesso allontanandosi anche parecchio dal villaggio.

Ma in quelle popolazioni di cacciatori dell'età della pietra, che si spostavano su un territorio molto vasto in cerca delle loro prede, la capacità di orientarsi era molto importante e i ragazzi sembrava che l'avessero come dote naturale, che affinavano fin da piccoli gironzolando attorno al villaggio.

Poi, appena diventavano più grandicelli, si spingevano sempre più lontano, seguendo le tracce di qualche animale e semplicemente esplorando zone

sempre nuove.

Spesso si cacciavano nei guai, ma gli adulti, la cui esperienza nel seguire le tracce si rivelava utile anche in questi frangenti, in caso di necessità riuscivano a ritrovarli in poco tempo.

Come ho già raccontato, verso i dieci anni i bambini cominciavano ad imparare il lavoro dei grandi, che era quello di cacciatori per i ragazzi e di raccoglitrice, per le bambine.

E non si deve credere che i cacciatori fossero quelli che procuravano la maggior parte del cibo: certo, con quella storia della caccia facevano molto i gradassi tutte le volte che catturavano qualche grosso animale, ma le donne procuravano frutta, buona da mangiare subito o da far essiccare per l'inverno, ottime radici, tuberi e vari tipi di cipolla, che erano il cibo quotidiano e che si trovavano tutto l'anno, anche d'inverno, scavando sotto la neve. Semi e granaglie, che venivano macinate per farne farina che poi poteva essere impastata per farne focacce o minestre, oltre che essere conservati per tutto l'anno; uova, che si potevano mangiare da sole cotte o crude.

La mamma di Tigre preparava una frittata che a Tigre e a Martora piaceva moltissimo, mescolando le uova con la farina e le foglie di ortiche².

² Questo lo puoi fare anche tu: raccogli, usando dei guanti e badando di

Varie qualità di erbe o fiori commestibili, come quelli di sambuco, si potevano mangiare, dopo averli fritti nel grasso d'orso, con la salsa di mirtilli, ed anche questa era considerata una leccornia³.

non pungerti, un bel mazzo di ortiche che siano spuntate da poco, e quindi siano abbastanza tenere. Una volta arrivato a casa mondiale dei gambi e lavale accuratamente sotto l'acqua.

Poi mettile in una padella con un po' d' acqua ed un coperchio (fatti aiutare dalla mamma).

Infine, quando sono appassite, scolale con un colapasta, tagliale a pezzettini e amalgamale con uova, sale e alcuni pizzichi di farina, ottenendo una pastella quasi densa.

Ora puoi friggere, nell'olio in modo da ottenere delle frittatine non troppo sottili (anche qui è meglio ci sia anche la mamma ad aiutarti).

³ Anche questa è una ricetta che si può fare: raccogli in un cestino dei fiori di sambuco, facendo attenzione di scegliere quelli più profumati (controlla che scuotendoli lascino cadere una polverina gialla che è il polline: allora sono maturi).

Stai bene attento a raccogliarli in un luogo dove non siano vicino alla strada o in luoghi polverosi, in modo che siano puliti.

Io di solito non li lavo, ma qui forse la tua mamma non sarà d'accordo, e quindi dagli una sciacquata sotto l'acqua e stendili su un canovaccio ad asciugare.

Nel frattempo prepara una pastella con 4 uova, un pizzico di sale, mezzo bicchiere di latte e tanta farina quanto basta per rendere la pastella liquida ma abbastanza densa e mescolala finchè non abbia più grumi.

Si potrebbe usare il frullatore ma questo non è sportivo per una ricetta dell'età della pietra.

A questo punto (fatti aiutare dalla mamma) metti a friggere un po' d'olio in una padella, dato che forse non avrai il grasso d'orso: se vuoi, puoi aggiungere un cucchiaino di strutto, ma attento che le frittelle diventavo poco digeribili.

Adesso prendi i fiori per il gambo e immergili nella pastella finchè non sono ben impanati, e poi, sempre tendoli per il gambo mettili a friggere.

Quando sono dorati appoggiali a raffreddare su un tovagliolino di carta, e poi servili con sopra un po' di marmellata di mirtilli.

Infine i funghi, che si potevano mangiare crudi o fritti nel grasso, anche se era necessario essere sicuri che fossero commestibili, ed un'infinità di altre buone cose che si trovavano nei boschi attorno al villaggio, facevano da contorno alla carne, ma contribuivano alla dieta forse più di questa.

Così i bambini, verso i dieci od undici anni, smettevano di andare a cercare con le donne e cominciavano ad andare a caccia con gli uomini.

All'età di Tigre, i ragazzi passavano un'età particolarmente eccitante, perché erano lasciati più liberi dalle madri e non erano ancora obbligati alla scuola dei padri, e perciò, per un po', erano in vacanza, liberi di gironzolare e giocare.

Spesso, a quell'età, i ragazzi formavano delle bande che scorrazzavano insieme, ed in questo modo i pericoli erano minori, perché il senso di solidarietà era alto, dato che tutti erano amici che si difendevano reciprocamente dai pericoli, ed anche questa era una palestra per la vita adulta.

Queste bande armate di lance, bastoni e sassi erano così forti, che nemmeno i lupi osavano attaccarle.

Gli unici animali che potevano essere pericolosi erano il grande orso delle caverne, che però era abbastanza miope da poter essere avvistato prima che lui si accorgesse della presenza dei ragazzi, ed

Sentirai che prelibatezza!

abbastanza lento da poter essere evitato senza troppa fatica, e la grande Tigre nera dai denti a sciabola, che però ormai non si vedeva da tantissimi anni in quelle zone e che anche molti adulti non avevano mai visto.

Tigre e Martora però, anche se talvolta si univano alla banda di ragazzi del villaggio, spesso preferivano andare in esplorazione ed avere le loro avventure da soli.

Tigre non amava troppo stare in mezzo a tanti altri ragazzi, che pure erano suoi amici.

Infatti amava osservare la natura, con i suoi fenomeni e le sue creature, e ciò era impossibile in mezzo ai suoi turbolenti compagni, che erano sempre intenti a fare chiasso, e a cercare di mettersi in mostra per dar prova del proprio valore e per cercare di diventare i capi della banda, a volte anche lottando tra loro.

Con Martora era diverso, perché lui, essendo maggiore, aveva la maggiore autorità perché Martora si fidava del fratello e lui ricambiava questa fiducia proteggendolo con coraggio davanti al pericolo.

Così tra i due ragazzi si era stabilito un rapporto che tendeva un po' ad isolarli degli altri.

Per questa sua curiosità di conoscere i segreti della natura, Tigre amava molto passare del tempo nella capanna del nonno, che era l'uomo della medicina

del villaggio, lo Sciamano che conosceva più degli altri il moto delle stelle e del grande astro del sole, che col suo corso stabiliva la durata dei giorni e delle stagioni, e della sua sposa la luna, che divideva le stagioni con le sue fasi.

Dall'uomo della medicina Tigre aveva visto fare ed imparato molte cose che lo stupivano, come preparare infusi d'erbe per curare le malattie, e disegnare, con l'ocra e il carbone, gli animali.

Questa era un'attività che a Tigre riusciva particolarmente bene, come il vecchio Sciamano confermava.

Spesso gli capitava una cosa strana: vedendo un sasso od un pezzo di legno, ad un tratto Tigre si accorgeva che dentro a quella pietra o in quel tronco era nascosto un animale, ed allora estraeva dalla sua borsa un pezzo di legno carbonizzato, che portava sempre con sé e poi socchiudeva gli occhi.

Ed ecco che con pochi tratti, da una piega del sasso usciva un artiglio od una zanna, da un'altra parte una superficie rotonda diventava una groppa, un nodo del legno era un occhio, e, come per incanto, con pochi tratti di disegno il sasso o il legno diventavano un animale: un cervo od un alce che fuggiva e che veniva raggiunta dalla lancia di un cacciatore, un'anatra in volo, un minaccioso orso ritto sulle zampe posteriori.

Di solito, mentre disegnava così, Tigre si estraniava completamente dalla realtà, intento e rapito dalla sua opera e, fino a quando non aveva terminato, non c'era forza al mondo che avrebbe potuto distrarlo (salvo beninteso l'avvicinarsi di un orso...).

Quando poi aveva finito rimaneva stupito ad osservare il suo lavoro, ed improvvisamente si sentiva spossato per la fatica della concentrazione.

I ragazzi suoi coetanei, spesso gli chiedevano di disegnare qualcosa per loro, portandogli magari un pezzo di pelle od una scorza di betulla sulla quale disegnare.

Allora Tigre si concentrava, ed in quei casi i ragazzi stavano attenti e silenziosi intorno a lui, osservandolo all'opera.

Quando aveva finito, e regalava la sua opera al suo amico che gliel'aveva richiesta, tutti applaudivano e si complimentavano con Tigre, dandogli amichevoli pacche sulle spalle.

Tigre era molto fiero di questa sua dote, che considerava veramente un dono divino, e che lo aveva reso molto popolare tra i suoi coetanei, ed i suoi capolavori erano ormai appesi nelle capanne di molti ragazzi del villaggio.

Era passata ormai quasi una luna da quando Tigre e Martora avevano vissuto la paurosa avventura della caverna, ed il tempo era volato, mentre i due fratelli

occupavano tutto il loro tempo libero organizzando e programmando la seconda spedizione.

Martora aveva raccolto un'enorme quantità di resina dai pini rossi che erano numerosi nei boschi attorno al villaggio, e l'aveva nascosta avvolta in pezzi di corteccia di betulla, dentro una spaccatura di un certo tronco, come d'accordo con Tigre.

Spesso, raccogliendo la resina, Martora si sporcava le dita e le mani, perciò era costretto a lavarsele a lungo sfregandosi con la sabbia per rimuovere dalle dita la resina, la sera, prima di rincasare.

Una volta la Mamma chiamò Martora per farsi aiutare a raschiare una pelle di caribù, per prepararla alle successive operazioni, che avrebbero reso la pelle, dapprima secca e dura, morbida e flessibile a concia ultimata.

Martora, che non aveva fatto in tempo a pulirsi, dovette sostenere un mezzo interrogatorio dalla mamma che, come fanno anche le mamme dei nostri tempi, ficcava spesso il naso nelle faccende private dei suoi figlioli, e che gli fece un sacco di domande sul come avesse fatto a sporcarsi così di resina.

Martora farfugliò che era rimasto a giocare con la resina perché aveva un buon odore, e raccontando che vi aveva trovato dentro degli insetti che vi erano rimasti intrappolati, cosa che Martora aveva, in

effetti, osservato durante il suo lavoro di raccolta⁴.

La Mamma brontolò un po' affermando che non le sembrava un gioco molto intelligente, ma alla fine riprese a sbrigare il lavoro chiacchierando con le altre donne, e così Martora poté tirare un grosso sospiro per lo scampato pericolo.

Tigre, intanto, aveva preparato le torce usando fibre ricavate dalle erbe che crescevano sulla riva del lago: dopo averle raccolte e battute energicamente con un ciottolo per sfibrare gli steli d'erba, Tigre le aveva stese al sole per asciugare e dopo qualche giorno, ormai perfettamente essiccate, la aveva ravvolte strettamente su un certo numero di bastoni di salice, cui aveva lasciato la corteccia verde in modo che non potessero bruciare.

La sera i due spesso andavano sulla riva del lago e qui decidevano gli ultimi dettagli e perfezionavano il loro piano, sempre raccomandandosi a vicenda la consegna del silenzio.

Finalmente i preparativi furono ultimati, le torce furono spalmate con la resina, che fu scaldata vicino al fuoco per renderla più liquida e permetterle di

⁴ La resina si fossilizza e diventa ambra, che è una specie di pietra gialla e trasparente. Da qualche tempo vanno molto di moda, tra le mamme, i gioielli d'ambra: alcuni sono molto belli perchè contengono un insetto anch'esso pietrificato (hai visto il film jurassic park?)

Se tua mamma ne ha uno, o se ti capiterà di vederne uno in qualche gioielleria, potrai pensare che, forse, si tratta di una delle gocce di resina viste da Martora!

impregnare bene le fibre, i rametti che avrebbero dovuto segnare la pista furono ricavati da una pianta di salice, che anche dopo tagliata conservava le foglie ben attaccate, e tutto fu nascosto poco fuori dal villaggio, il giorno prima della partenza.

Quella sera a cena il padre tenne un lungo discorso sui ragazzi, sulle stupidaggini che spesso fanno e di come siano particolarmente abili nel ficcarsi nei guai, e di come poi i genitori debbano sobbarcarsi il pensiero di tirarveli fuori ed impartire loro la giusta punizione

I due fratelli rimasero perplessi, chiedendosi se per caso il vecchio non avesse scoperto il loro piano segreto, ma alla fine decisero che quella strana ramanzina era una delle solite che ogni tanto il padre faceva genericamente ai figlioli, e che solo per caso era saltata fuori proprio quella sera.

In effetti, per quei cacciatori dell'età della pietra, l'interpretare le tracce lasciate sul terreno era come per noi guardare un libro pieno di figure: questo serviva loro, durante la caccia, per individuare la presenza di un animale, capire che animale fosse, se fosse maschio o femmina, se stesse pascolando o fuggendo da qualcosa che lo aveva spaventato, se fosse ferito, dove fosse la sua tana e così via.

Per questo se il padre avesse voluto per caso scoprire cosa stessero architettando i suoi figli, gli

sarebbe bastato seguirne le impronte, e, anche senza vederli, non avrebbe dovuto faticare troppo per capirlo.

Tigre, più tardi, nel suo letto, si sentì rassicurato, in fondo, dall'idea di poter essere stato scoperto, perché così, in caso qualcosa fosse andata male, avrebbe potuto contare sull'aiuto del padre, e certo anche su un buon castigo.

Ma d'altra parte, si chiese Tigre, cosa sarebbe potuto andare male?

Tutto era stato studiato ed organizzato, e così ripassò mentalmente tutti i dettagli più volte, finché alla fine si addormentò.

La Caverna

La mattina Tigre si svegliò presto, e stette ad attendere che la mamma lo venisse a chiamare.

Così, dopo colazione, i due s'incamminarono di buon passo, ed ancora una volta arrivarono alla grotta.

Questa volta si misero a tracolla i sacchi con le torce di scorta e con l'altra attrezzatura, accesero due torce, e risolutamente imboccarono l'entrata.

Le torce, questa volta meglio costruite, facevano veramente luce, ed i due iniziarono l'esplorazione avendo modo di osservare meglio l'interno della

montagna.

Dopo un po' di strada, le pareti del corridoio cominciarono ad apparire strane, e come Tigre s'avvicinò meglio ad osservarne una, si accorse che era coperta da dipinti meravigliosi.

Sulla roccia erano raffigurati bisonti ed antilopi, che camminavano tutti nella direzione in cui andavano anche Tigre e Martora.

Il carbone e l'ocra erano stati usati con tale maestria dall'artista, che gli animali sembravano veri e, alla luce tremolante delle torce, sembrava camminassero con i due fratelli.

I due li guardarono ammirati, mentre percorrevano quella galleria delle meraviglie, superando via via nuovi animali, e ciascuno appariva più vero e vivo di quello appena passato.

Tigre pensò che ci doveva essere qualcosa di divino nella mano e negli occhi di chi aveva saputo creare una simile meraviglia, al paragone della quale anche il suo più riuscito capolavoro sarebbe apparso ben misera cosa.

Dopo un po' di strada, i due videro il lago nel quale erano caduti la volta prima, e anche qui, nonostante la grotta si fosse piuttosto allargata, le pareti erano completamente ricoperte di pitture d'animali, alcuni dei quali erano ritratti nell'atto di bere l'acqua del lago.

Erano ritratti con le zampe appoggiate ad alcune sporgenze della roccia, con il collo proteso verso il basso ed il muso era disegnato con il naso che appoggiava sulla linea formata dall'acqua, in una posizione così naturale che a Tigre sarebbe sembrato naturale udirne lo sbuffare, ed il rumore delle labbra che sorbivano l'acqua.

Ormai le torce cominciavano ad esaurirsi, ed i due accesero insieme le seconde, proseguendo nella direzione degli animali, girando bene al largo dall'acqua e lasciandosi il laghetto sulla sinistra.

Entrarono così in una seconda sala, che sembrava molto più grande della prima, e sulle cui pareti erano rappresentate scene di caccia.

Qui le stalattiti che pendevano dal soffitto spesso si congiungevano con le stalagmiti che salivano dal pavimento della grotta, formando una specie di foresta, dietro cui erano rappresentate scene di caccia.

In una figura alcuni uomini circondavano un mammut, che alzava la proboscide pelosa oltre le enormi zanne nel tentativo di difendersi.

La pittura rappresentava l'attimo culminante della caccia, mentre alcuni cacciatori infilavano le loro pesanti lance nel ventre dell'animale, ed altri lo colpivano ai garretti con l'ascia.

Un uomo era ritratto a terra, colpito dal nero

animale, che a sua volta mostrava i segni della lotta. L'artista aveva saputo vedere nella roccia l'animale ancora prima di iniziare la pittura, cosa che anche Tigre cercava di fare, certo, con più modesti risultati.

Il ventre dell'animale era rotondo, come la roccia su cui era raffigurato, e nel punto dove era rappresentata una lancia conficcata, c'era uno stillicidio d'acqua ed intorno ad esso la roccia era stata colorata di rosso.

L'effetto era un colore lucido e vivo che sembrava una ferita sanguinante.

I due fratelli osservarono altri animali: bisonti, orsi, alci e caribù, e su molti di questi l'artista aveva impresso l'impronta della sua mano, come per prendere l'animale.

I ragazzi avanzarono ancora un po', non senza ricordarsi di piantare di tanto in tanto uno dei rametti che si erano portati appresso per segnare la strada da ripercorrere durante il ritorno, ed intanto osservavano le pitture.

Verso il fondo alla grotta una grossa e strana sagoma attrasse l'attenzione dei due: appena un bagliore delle torce la illuminarono meglio, i due si bloccarono impietriti dalla paura: un enorme orso, in piedi e con le zampe anteriori alzate si parava loro dinanzi, minaccioso.

I due iniziarono ad urlare, agitando le torce, sperando di spaventare l'animale, ma il bestione non si mosse, né ringhiò, né fece altro.

Rimase immobile come pietrificato.

I due, dopo un po', smisero di gridare e presero a lanciare sassi verso l'animale che rimaneva immobile.

Con prudenza, cominciarono ad avvicinarsi per guardare meglio, e si accorsero che l'orso aveva una lancia conficcata in un fianco.

Avvicinandosi ancora si resero conto che l'orso non era vivo, ed infatti non si muoveva né scagliandogli pietre né agitando le torce.

Quando, con molta circospezione Tigre gli si fu avvicinato fino a toccarlo, rimase colpito dalla mole della bestia, che lo superava in altezza al punto che non sarebbe arrivato nemmeno a toccargli le spalle.

L'orso aveva una magnifica pelliccia, di colore fulvo, ed il pelo era lungo quasi una spanna.

Tigre sferrò un calcio alla bestia, per provare un'ultima volta se vi fossero reazioni, e si convinse che l'orso era finto.

Si voltò verso Martora, che era rimasto immobile qualche passo dietro di lui, quasi impietrito, e disse: "Vieni, non c'è pericolo: vedi?" - e toccò il ventre dell'animale - "è finto!".

Martora si avvicinò con circospezione e toccò anche lui, esitante, l'animale.

Poi iniziarono ad esplorare la bestia, per capire come potesse essere fatta quella strana cosa.

Si accorsero che la pelliccia era forata in più punti da colpi di lancia, come se qualcuno avesse più volte colpito l'animale, e, sotto i fori, si vedeva l'argilla, che era mantenuta malleabile dall'umidità che della grotta, e che formava così una grossa statua che era stata ricoperta con la pelliccia.

I due ragazzi rimasero muti in contemplazione di quella meraviglia, finché si accorsero che anche la seconda torcia iniziava a spegnersi, e così estrassero la terza dai loro sacchi: era il segnale del ritorno.

Mentre ripercorrevano a ritroso a strada, raccogliendo i rametti segnapista man mano che li ritrovavano, si voltavano a guardare l'orso che, illuminato dal riflesso delle torce, rimaneva immobile e minaccioso mentre intorno a lui calava il buio.

Ripercorsero la sala con il lago, e Tigre lanciò un'ultima occhiata agli animali che ornavano le pareti, e che si abbeveravano, e quindi imboccarono il corridoio che era decorato dalla mandria che camminava verso il fondo della grotta, e che ora sembrava venire loro incontro.

Si fermarono ad accendere la penultima torcia, e dopo un altro po' anche la mandria finì, e i due presto cominciarono a vedere il chiaro del sole: era

l'uscita.

Lo Sciamano

Alcune lune erano passate da quella esplorazione memorabile, e spesso Martora e Tigre avevano ricordato con entusiasmo quelle incredibili pitture e quello spaventoso ma incredibile orso che era rimasto nel buio della grotta.

Era talmente vero e vivo, nel loro ricordo, per come era ben fatto, che un po' alla volta Tigre smise di considerarlo un essere minaccioso, ma si sorprese a pensare a lui come ad un vecchio amico, lo Spirito Guida degli Orsi che, come gli orsi veri, viveva in una grotta, e che aveva apprezzato la visita dei due ragazzi e la loro ammirazione.

Ormai, Tigre pensava che il giorno che avesse dovuto cacciare un orso vero, questo vecchio amico lo avrebbe perdonato dell'uccisione di un suo protetto, e anzi glielo avrebbe donato volentieri.

Non parlò mai a nessuno di queste sue conclusioni, anche perché tutta la faccenda dell'esplorazione della grotta era ed sarebbe dovuta rimanere un segreto per tutti, come avevano concordato con Martora.

La neve ormai aveva imbiancato il paesaggio ed il Lago delle Oche era ricoperto da un robusto strato

di ghiaccio, che sosteneva agevolmente il peso di un uomo.

Era ormai il tempo in cui i ragazzi e gli uomini del villaggio, nelle brevi giornate, andavano a pescare, praticando un foro nel ghiaccio e calandovi le loro lenze fatte di tendini ritorti ed ingrassati, con in fondo legato un fragile amo di corno.

Si rimaneva seduti, imbacuccati in quei vestiti pesanti realizzati da un doppio strato di pelliccia, per resistere al freddo, ed era un buon momento per chiacchierare.

Tigre spesso seguiva suo nonno Tasso, il vecchio Sciamano, cui piaceva molto pescare, e non la smetteva mai di fargli domande sugli Spiriti Guida degli animali: in particolare quelli degli animali maggiori interessavano molto Tigre: Lo Spirito Guida dei Mammut, quello degli Orsi, e quello della Tigre Nera, animale misterioso di cui si tramandava l'esistenza ma che solo il vecchio Sciamano e pochi altri nel Clan avevano mai visto.

Quando tornavano alla capanna di Tasso, mettevano alcuni pesci a cuocere, e poi li mangiavano assieme con soddisfazione.

Per Tasso, che ormai era vecchio e sdentato, il pesce, che è molto più tenero della carne, costituiva un cibo nutriente e facile da mangiare.

Tasso spiegava a Tigre le virtù dei cibi, e delle altre

cose con cui gli uomini si cibavano in quei tempi lontani, e delle erbe con cui spesso lui curava le malattie dei membri del Clan.

Come vedremo, molti cibi sono ancora usati dai ragazzi moderni.

Il pesce, diceva Tasso, nutre come la carne, però è molto più digeribile.

Tigre convenne che anche dopo una grossa scorpacciata di pesce non ci si sentiva così appesantiti come dopo una scorpacciata di carne: per tale motivo il pesce era considerato il cibo più adatto ai vecchi, ai malati ed ai bambini, cui però bisogna darne solo alcuni tipi, che hanno spine grosse e facilmente pulibili, come i grossi salmoni che d'estate risalgono i fiumi, o certe grosse trote che talvolta si pescavano nel lago.

Tra le verdure, spiegava Tasso, le più utili sono sicuramente le cipolle e l'aglio, che oltre ad essere molto gustosi, scacciano dalla pancia i vermi ed i parassiti.

Dalle radici di rafano, ad esempio, si poteva ricavare una salsa che, aggiunta alle carni, dava loro un aroma particolare e le rendeva leggermente piccanti, come Tigre ben sapeva, avendo spesso aiutato le donne nella raccolta e nella preparazione.

Però ora lo Sciamano gli aveva spiegato che quella salsa aveva proprietà disinfettanti, che proteggeva da

terribili mali di pancia se, per caso, si mangiava carne non perfettamente conservata, perciò era buona pratica usarla d'inverno, quando era più comune l'uso della carne essiccata.

Inoltre Tasso spiegò che spesso usava la radice per la cura della tosse e dei reumatismi: mettendo due manciate di radici spezzettate di rafano nel vino per alcuni giorni, preparava un vino dal sapore piccante. Lo dava poi da bere ai pazienti, a piccole sorsate da somministrare più volte al giorno, ottenendo quasi sempre ottime guarigioni.

Tra le erbe, i fiori della camomilla hanno poteri calmanti e possono essere impiegati per fare impacchi o decotti, che Tigre beveva volentieri, addolciti con miele.

"Le api, poi," continuava Tasso, "sono amiche preziose, e non solo per il loro miele.

Bisogna agire con cautela quando si saccheggiano gli alveari, e stare attenti alle loro punture, che possono essere anche mortali, se molte api ti pungono contemporaneamente, ma che hanno anche notevoli proprietà terapeutiche".

Per i reumatismi di vecchi, sono addirittura un toccasana, ed infatti Tigre ricordava che spesso Tasso aveva trattato sua nonna, che aveva le mani deformate e doloranti per l'artrite, facendola pungere da un'ape nel punto dove il dolore era

maggiore: la nonna confermava del miracoloso giovamento.

"Per questo, - concludeva Tasso - è bene non saccheggiare mai completamente un'arnia, né farlo quando l'inverno è troppo vicino, in modo da permettere agli insetti di ricreare le proprie scorte di miele, cosicchè questi possano sopravvivere alla cattiva stagione."

Così il nonno raccontava per ore, ammaestrando senza parere Tigre ai suoi segreti, e Tigre ascoltava attento, pensando che queste conoscenze, oltre che interessanti, fossero utili per il suo futuro di cacciatore, e per quello dei suoi cari.

Tasso spiegava poi al ragazzo come loro credessero che la natura fosse governata dagli Spiriti Guida, e come ogni creatura avesse i propri, per questo ciascun essere, dal mammut al piccolo toporagno, dalla grande quercia al piccolo stelo d'erba, era parte dell'armonia del creato.

L'uomo saggio, l'abile cacciatore, il capo prudente, erano tali quanto più riuscivano a comprenderne l'intima armonia ed adeguarsi ad essa.

I racconti avvincevano molto Tigre.

Dopo averli uditi, a Tigre piaceva molto disegnare gli animali e le creature che erano stati oggetto della narrazione, e Tasso, che aveva riconosciuto il talento naturale di Tigre gli prodigava i suoi

consigli per insegnargli come migliorare la tecnica. Prima di iniziare a disegnare, Tasso invitava Tigre a concentrarsi pensando intensamente all'animale prescelto, tenendo gli occhi chiusi, in modo da immaginare con la fantasia una scena in cui era presente l'animale.

Spesso gettava una manciata di erbe profumate sul fuoco, ed in tal modo l'atmosfera diventava ancor più propizia alla concentrazione.

Era importante osservare con attenzione ogni particolare della scena così immaginata, perché, come diceva lo Sciamano, "Quando riapri gli occhi e prendi il carbone o l'ocra, l'animale deve essere completo in ogni dettaglio nella tua mente e le tue mani devono già conoscere tutti i gesti che dovranno fare."

La capanna di Tasso facilitava particolarmente questi esercizi, perché era silenziosa, essendo costruita un po' fuori del villaggio, ed aveva al suo interno molti oggetti che richiamavano alla mente di Tigre gli animali che entravano a far parte delle scene che egli doveva immaginare con la sua fantasia.

Le pelli d'animali, le maschere che Tasso usava nei balli delle cerimonie di primavera, adorne di multicolori piume d'uccelli, ed anche alcuni uccelli realizzati con l'argilla e ricoperti di piume e penne

multicolori - in modo simile all'orso della caverna, pensava Tigre - stimolavano la fantasia e la creatività del ragazzo.

Anche lo Sciamano era un valente disegnatore, come Tigre aveva avuto modo di osservare più volte quando, parlando, Tasso disegnava nella sabbia le figure del suo discorso.

Però Tasso non eseguiva mai un vero disegno, colorandolo e rifinandolo, nonostante le richieste di Tigre, perché, diceva, ormai era vecchio ed il suo talento affaticato: aspettava ormai che qualcuno lo sostituisse.

Così, quando, col disgelo e l'avvicinarsi della primavera, Tasso ricominciò ad andare alla ricerca di erbe e radici per la sua arte di guaritore del Clan, Tigre spesso lo accompagnava, per aiutarlo - dato che Tasso stesso era ormai vecchio e pieno di acciacchi, specie dopo quell'ultimo inverno - diventando un po' alla volta abbastanza esperto nel riconoscere le erbe e le piante.

Per ogni nuova pianta, Tasso, oltre che indicargliene il nome e proprietà, gli spiegava quando fosse la stagione più propizia per la raccolta, quali parti fossero utili, come preparale per le diverse medicazioni e come somministrarle ai pazienti.

Durante questi viaggi, Tigre spesso era incaricato di procurare il pranzo per entrambi, e perciò mentre il

vecchio si riposava all'ombra di una pianta, avvolto nella sua pelliccia, Tigre partiva per la caccia, da cui quasi sempre tornava con qualcosa da mettere sotto i denti.

Allora i due cucinavano e poi sedevano insieme mangiando e chiacchierando.

Una volta, in cui Tigre non era riuscito a prendere niente, per cui avevano dovuto accontentarsi di rosicchiare un po' di carne secca - con grande difficoltà dei pochi denti del povero Tasso - Tigre raccontò al nonno come spesso gli animali fossero più svelti della sua lancia, riuscendo a schivarla quando già lui l'aveva lanciata, ed era in volo, con un improvviso ed abile scarto laterale.

Tigre aveva imparato, come tutti i suoi coetanei, a costruire le sue lance, osservando quelle degli adulti, ed aveva provato a costruirsi varie durante i suoi giochi.

Queste avevano dimensioni e peso diversi, ed aveva visto che quelle più pesanti, pur essendo più potenti nel colpire il bersaglio, volavano lente ed erano schivate immancabilmente dagli animali.

Quelle troppo leggere, invece, volavano sì più veloci, ma, nonostante i suoi sforzi, Tigre non riusciva a trasmettere loro tutta la forza del suo braccio, e quando colpivano il bersaglio, erano poco efficaci, e lui si ritrovava con il braccio indolenzito.

Così Tigre era giunto ad individuare il peso più adatto al suo braccio, ed era abbastanza soddisfatto del risultato.

Oggi però la caccia era andata male, e Tigre raccontava al nonno dell'insuccesso e della costruzione delle sue armi, con le considerazioni che ho sopra detto.

"Bisognerebbe riuscire a fare una lancia che volasse più veloce!" decise Tigre alla fine dei suoi ragionamenti.

"Forse sarebbe meglio avere braccia più lunghe!" sentenziò Tasso, mentre gli occhi sorridevano maliziosamente dietro alle rughe del suo viso.

"Forse", concluse Tigre, raccattando le sue cose e preparandosi per il ritorno.

I ragazzi del villaggio

La primavera era ormai alle porte, e tutti aspettavano che Tasso desse il segnale del giorno che segnava l'inizio della nuova stagione, per dare il via ai festeggiamenti che tutti gli anni salutavano la rinascita della vita.

Già il tempo si era fatto più mite, e tutti si sentivano addosso una nuova euforia alla vista delle piante della foresta che si coprivano di nuove gemme, e degli animali che si svegliavano dal letargo

e iniziavano i corteggiamenti.

Tutti però aspettavano il segnale di Tasso.

Lo Sciamano, infatti, aveva osservato per lunghi anni il cammino del sole, ed aveva costruito uno strano giardinetto dove a nessuno era concesso entrare senza il consenso dello Sciamano, che peraltro lo concedeva poco volentieri.

Per anni aveva trafficato piantando e spostando una serie di paletti, contraddistinti da strane incisioni, che segnavano i punti in cui veniva proiettata, nei vari giorni dell'anno l'ombra del paletto principale, che era colorato di rosso ed era inciso con bellissime immagini di animali.

Varie volte Tigre era stato invitato ad entrare dal nonno, con sua grande meraviglia, dato che agli altri bambini era tassativamente proibito anche solo avvicinarsi.

Tasso aveva spiegato che bisognava attendere che, all'alba, il sole illuminasse il paletto colorato di rosso, in modo tale che l'ombra arrivasse a toccare un altro paletto, che era contraddistinto da un segno che rappresentava un sole ed una luna affiancati: quello sarebbe stato segnale dell'inizio della primavera.

“Infatti, concluse lo Sciamano, i simboli indicavano che, in quel giorno, il giorno e la notte avrebbero avuto la stessa durata, annunciando la fine

dell'inverno”.

Tigre, a dire la verità, non aveva capito granché della spiegazione che aveva ricevuto dallo Sciamano, ma anche lui, come tutti, aspettava il via ai festeggiamenti.

Erano giorni in cui tutti i membri del Clan, festeggiando la fine dell'inverno e di quella lunga e faticosa prova, rinsaldavano i sentimenti di amicizia e di solidarietà che legava ciascun membro di quella comunità a tutti gli altri.

In quella avventurosa età della pietra, un uomo solo aveva poche possibilità di sopravvivenza, contro le avversità del clima e contro le fiere da cui si doveva difendere.

Solo un gruppo unito, in cui ciascuno sapeva di poter contare sull'aiuto degli altri, aveva probabilità di successo.

Durante i giorni di primavera, Tigre e Martora, assieme agli altri bambini della loro età, giocavano da imitare i grandi e, pur senza allontanarsi dal villaggio, organizzavano spedizioni, battaglie, cacce.

Tigre, assieme a Martora, giocava con gli altri ragazzi del villaggio, e formavano una banda in cui Tigre era apprezzato, oltre che per il suo buon carattere, anche perché spesso faceva il paciere del gruppo.

Tigre, infatti, non sopportava le liti e si

intrometteva sempre quando due ragazzi litigavano, per cercare di convincerli a smetterla ed a fare la pace.

Tigre teneva molto a questo suo punto di vista, e si arrabbiava moltissimo, fino alle lacrime, se non riusciva a rappacificare due litiganti.

Per questo i compagni spesso andavano spontaneamente da Tigre quando c'era un disaccordo, chiedendogli di indicare chi avesse ragione e chi torto, e spesso accettando il suo parere. Così passarono alcuni giorni, in cui Tigre ed i suoi amici andarono a caccia o a pescare attorno al villaggio, in attesa della festa di Primavera.

Tigre ripensò più volte al discorso fatto con il nonno sulle lance e sulla necessità di avere un braccio più lungo, per tirare con maggiore velocità la lancia, ma non riuscì ad escogitare niente che risolvesse la questione.

Finalmente lo Sciamano dette il segnale e si poté dare inizio ai festeggiamenti.

L'inverno era finito.

Durante la festa, nel momento più solenne, vennero annunciati i nomi dei ragazzi che quell'anno sarebbero entrati a far parte del gruppo dei cacciatori, e tra i prescelti c'era anche Tigre.

L'iniziazione

Vi racconterò ora cosa significasse, a quei tempi, diventare un cacciatore.

Come abbiamo già visto, i bambini restavano con le loro madri e con le altre donne, fino ad una certa età, avendo anche il compito, che spesso non gradivano molto, di aiutarle nella raccolta e preparazione di cibi, oltre che negli altri lavori, tra cui la concia delle pelli e la cura dei fratellini più piccoli.

Infatti se i cacciatori avevano il compito di procurare la carne, questa, una volta giunta al villaggio, diventava responsabilità delle donne, che la preparavano per conservarla, essiccandola o affumicandola, in modo da avere sufficienti scorte per l'inverno, per i casi di necessità, o più semplicemente per darla a qualcuno che non fosse riuscito a trovare sufficiente cibo per sé.

A quei tempi, come ho già detto, la generosità e l'altruismo erano tenuti in gran conto, e, più di tutti era apprezzato chi aiutava i compagni in difficoltà.

Quando i ragazzi diventavano più grandicelli, entravano a far parte del gruppo dei cacciatori, iniziando così la loro "scuola" che era molto diversa dalla nostra, ma non per questo meno impegnativa.

Infatti, durante gli anni d'apprendistato per

diventare cacciatori, i ragazzi dovevano imparare ed affinare doti importanti per la vita propria e dei compagni.

Le doti più apprezzate erano sicuramente il coraggio e l'altruismo nei confronti dei compagni.

Durante i momenti cruciali della caccia, quando il gruppo si trovava a dover affrontare un mammut o un orso delle caverne, si può capire quanto fosse importante che ciascuno potesse contare sul coraggio e sulla presenza dei propri compagni, che in ogni momento avrebbero fatto il possibile per tirarlo fuori dai guai.

Ciò era naturalmente facilitato dal fatto che i vari Clan erano composti da un numero limitato di persone, che vivevano assieme spesso per tutta la vita, perciò il legame d'amicizia diventava molto forte.

Inoltre in quel mondo affascinante, ma pericoloso, il senso di protezione che ciascuno dava agli altri rendeva ancora più forte il sentimento di appartenenza dei singoli alla comunità, di cui ciascuno era orgoglioso di essere membro.

Per arrivare ad essere considerati "adulti", cosa che di solito avveniva intorno ai quindici o sedici anni, i ragazzi dovevano dare prova di aver imparato tale lezione ed aver dimostrato di essere coraggiosi, altruisti ed affidabili.

Naturalmente si dovevano anche apprendere una gran quantità di nozioni che erano utili durante la caccia: i ragazzi dovevano imparare a distinguere le orme degli animali, ed, oltre a riconoscere di che animale si trattasse, dovevano capire se le impronte fossero di un animale maschio o femmina, se fossero state lasciate da un animale che pascolava o che correva, se l'animale stesse correndo per gioco o se fosse spaventato, e così via.

I ragazzi dovevano imparare a rimanere immobili nel loro nascondiglio per ore, senza farsi distrarre dal freddo né dal caldo, né dalle punture degli insetti, senza mai allentare l'attenzione, in modo da aspettare essere pronti a catturare in ogni momento la loro preda.

Inoltre era importante conoscere le abitudini degli animali, per sapere, guardando una traccia lasciata di fresco, se l'animale l'avrebbe ripercorsa al ritorno, nel qual caso sarebbe stato meglio aspettarlo, o se fosse invece meglio seguirlo o magari, intuendone le mosse, precederlo.

Queste ultime nozioni, di solito, erano più interessanti, perciò i ragazzi le apprendevano con maggiore facilità, però, come si può ben capire, la "scuola" dei ragazzi dell'età della pietra non era più facile di quella dei ragazzi dei nostri tempi, anche se a noi sicuramente pare più divertente.

I ragazzi entravano nella comunità degli adulti con il grado di “staffette”, che avevano il compito di fare da portaordini, durante la caccia, assicurando il collegamento da un gruppo all’altro.

Ciò, ovviamente, senza farsi vedere né tanto meno spaventare gli animali, ed eseguendo coscienziosamente gli ordini degli adulti.

L'ingresso in questo gruppo, che segnava il passaggio da bambino a ragazzo, era sancito dalla cerimonia dell’iniziazione, ed era come una specie d’esame di ammissione.

In cosa consistesse la prova era un segreto che il gruppo dei cacciatori manteneva gelosamente, ma si sapeva che per superarla fosse necessario, appunto, dimostrare coraggio, e fermezza.

Certo poteva capitare che il bambino non ce la facesse, come talvolta può succedere anche oggi che un bambino non venga promosso all'esame di quinta elementare, nel qual caso il bambino poteva riprovarci l'anno dopo, ma, logicamente, ciascuno ci teneva a dimostrare il proprio valore superando bene la prova.

Fu allestita, fuori del villaggio, una tenda di pelli di caribù e Tigre dovette rimanervi un'intera giornata, assistito dal nonno, pregando il Grande Spirito affinché gli desse la forza di superare la prova.

Alla sera, alla luce dei fuochi, due adulti vennero a

prelevarlo dalla tenda della preghiera per portarlo al centro del villaggio, dove tutta la tribù lo aspettava. I fuochi formavano una specie di semicerchio, al centro del quale c'era una grossa pelle d'orso.

Tigre fu fatto sedere al centro, e, mentre, attorno a lui alcuni giovani danzavano suonando in modo assordante alcuni fischietti, un altro gruppo ritmava la danza battendo sui tamburi, in un frastuono incredibile.

Il gruppo dei danzatori era composto da giovani che avevano superato la cerimonia dell'iniziazione negli anni precedenti.

Erano seminudi, nonostante facesse ancora piuttosto freddo, ed avevano il corpo tutto pitturato di nero e di rosso, e la faccia aveva gli occhi truccati in modo spaventevole.

In quella confusione lo Sciamano si avvicinò a Tigre, vestito con il suo abito da cerimonia, e con il suo copricapo ornato di penne multicolori.

Tutti stettero improvvisamente zitti, per ascoltare le parole propiziatorie di Tasso, che cominciò:

"Grande Spirito! Il tuo fedele Tasso questa sera ti prega per nostro figlio Tigre.

È un giovane e piccolo uomo, come tutti noi, se paragonati alla tua grandezza: ma è il nostro figliolo e noi lo amiamo e per questo ti preghiamo: rendilo forte in modo che diventi un uomo e che sia

l'orgoglio nostro e del suo Clan!"

A questo punto il nonno iniziò a disegnare il viso, la fronte ed il corpo di Tigre con un unguento nero, disegnando righe e strani simboli.

Poi prese un recipiente che era costituito da una zucca svuotata e lo diede a Tigre, che sentì che era pieno di liquido.

"Bevi!" ordinò lo Sciamano, e Tigre si portò alla bocca il collo del recipiente ed assaggiò il liquido: era amaro, e pizzicava la gola: lo avrebbe sputato volentieri, ma non voleva fare figuracce e poi si fidava del nonno, così ingurgitò quella porcheria.

Quando ebbe inghiottito l'ultimo sorso, d'improvviso tutti ricominciarono a far baccano: i ragazzi gli mulinavano attorno emettendo fischi acutissimi dei loro fischietti, i tamburi ripresero a battere un ritmo così indiavolato da sembrare un rumore di tuono, e tutti si misero ad urlare: Tigre si sentì strano, e cominciò a vederci in modo strano: dapprima vide doppio, poi tutto apparve sfuocato e le palpebre si fecero pesanti.

In effetti aveva bevuto del vino di resina, che era molto alcolico, e, stanco della lunga veglia della giornata si addormentò in men che non si dica.

Mentre stava per addormentarsi, si accorse che veniva avvolto nella pelle d'orso, e che veniva sollevato e portato di corsa per il villaggio.

Poi non ricordò più nulla, salvo che sognava di essere d'inverno, davanti ad un paesaggio tutto innevato.

Ricordava che nel sogno aveva molto freddo, quando vide venirgli incontro un mammut, che attraversava, con il suo trotto potente, la coltre immacolata, lasciando dietro di sé un profondo solco nella neve.

Aveva le orecchie allargate e la proboscide era tesa verso di lui, dimostrando tutta la sua cieca collera.

Le enormi zanne ricurve scintillavano sul corpo nero e peloso, ed il vello del torace, che toccava la superficie della neve, era ornato di ghiaccioli, come enormi perline sui lunghi ciuffi di pelo.

Tigre disse: "Spirito Guida dei mammut! Grande Spirito! Non essere in collera con me, se per vivere devo uccidere i tuoi figli: è il mio lavoro! Devo procurare le provviste per il mio villaggio e per la mia famiglia! Beccaccia e Martora hanno fame, ed a me sta nutrirli! Non uccido i tuoi figli per mio piacere, ché anzi ne sono molto rattristato, ma per il mio bisogno!"

Così il grande mammut si fermò, guardando Tigre, e gli disse: "Accetto la tua preghiera e le tue scuse: ma ricorda il nostro patto: non dovrai mai uccidere le creature del Grande Spirito, se non per il tuo bisogno, o per difendere la tua vita!"

Poi dalla proboscide uscì un potente barrito, e l'animale sparì.

Gli si avvicinò poi un grande Orso delle caverne, ma Tigre non lo temette: era il suo vecchio amico, che lo veniva ad incoraggiare: "Dovrai superare una gran prova di coraggio, ma se sarai tranquillo e avrai fiducia nelle tue capacità, la supererai facilmente.

Ne ho visti molti altri, che erano meno valorosi di te, bambino amico mio, che ce l'hanno fatta: ce la farai sicuramente anche tu, ed avrai il dono di cacciare degli animali che ti serviranno per vivere".

Poi anche l'orso scomparve, ed il sonno di Tigre divenne senza sogni, finché non si sentì spruzzare d'acqua fredda il viso.

Aprì con fatica gli occhi, e vide intorno a sé due file di uomini, vestiti di pelli e con le facce rosse d'ocra, ognuno dei quali reggeva una torcia ed indossava un copricapo ornato da ampie corna di cervo o di caribù.

Erano in una grande caverna, e, non appena Tigre si alzò in piedi, cominciarono ad urlare.

Tigre si guardò attorno spaventato, ma non tardò molto a riconoscere la sua caverna, e le pitture sulle pareti.

Un attimo dopo gli uomini afferrarono le loro lance, e iniziarono a scagliarle verso un punto della grotta: Tigre ricordava la presenza della statua

dell'orso, ed anche lui afferrò una lancia e si lanciò verso l'enorme orso delle caverne che stava ritto come lo aveva lasciato l'ultima volta che l'aveva visto: quando fu ad una decina di passi, anche lui scagliò la sua lancia, che si andò a piantare nella gola dell'animale.

Poi si fermò, e si accorse di avere un grande fiatone e che gli girava un po' la testa.

Ma gli uomini con la faccia rossa gli si avvicinarono, e, da vicino, non gli fu difficile riconoscere suo padre, che gli mise una mano sulla spalla dicendogli: "Ben fatto, figliolo!"

Il nonno Tasso si sedette davanti al grande orso, e tutti tacquero.

Il nonno ringraziò il Grande Spirito, che aveva donato un nipote coraggioso a lui ed al Clan una nuova staffetta di caccia.

Poi tutti si diressero all'uscita.

Tigre era entrato a far parte del mondo dei grandi.

La caccia

Dopo meno di una luna, gli uomini iniziarono ad organizzare una spedizione nelle terre dalla parte da cui veniva l'inverno, oltre il Lago delle Oche.

Era giunta notizia che un branco di caribù stava

passando da quella zona per andare a passare l'estate nelle terre da cui nasceva l'inverno, e fu deciso di andare a vedere come stessero effettivamente le cose. I Caribù erano animali che stavano bene nei climi freddi, per cui spesso cercavano nuovi pascoli verso la terra dell'estate quando l'inverno era arrivato, ma se ne andavano quando, con la primavera, iniziava il disgelo ed il caldo.

In questi periodi passavano dalle parti del Lago delle Oche, e il padre di Tigre, che ben lo sapeva, mandava spesso delle staffette ad esplorare le zone attorno, per sapere quando organizzare la spedizione.

Così una sera due delle staffette ritornarono annunciando che una mandria di caribù stava pascolando oltre il lago, nella zona della Grande Ferita.

Il Capo ricordava abbastanza bene la zona, ma socchiuse gli occhi per visualizzarla meglio.

Intanto gli uomini si erano radunati attorno a lui, per sentire cosa ne pensasse e contribuire alla decisione.

La Grande Ferita era una spaccatura nella crosta terrestre, che interrompeva quella zona, generalmente abbastanza pianeggiante, verde e ricca di alberi e di pascoli, proprio come una ferita, lunga quanto una giornata di cammino e serpeggiante.

Questa ferita, in alcune zone, appariva come una ripida discesa su cui spuntavano solo poche erbe, che erano portate a valle dall'erosione delle piogge, e perciò rimaneva sempre con in superficie la terra rossa e franosa.

In alcune zone, dove nel sottosuolo v'era la roccia, la pioggia l'aveva completamente dilavata, e quindi c'erano rocce scoscese e burroni.

Non era molto profonda, ed era abbastanza facile arrivare al fondo, che era quasi completamente liscio, perché qui s'era raccolta tutta la terra portata dalla pioggia, e dove l'erba e le piante formavano un pascolo verde.

Però in alcuni punti, c'era un salto alto come cinque o forse sei uomini, e una caduta sarebbe stata fatale. Attorno al fuoco, acceso al centro del villaggio, si tenne Consiglio, e Tigre, per la prima volta, vi prese parte a pieno titolo.

Gli altri ragazzi, tra cui Martora, erano seduti attorno, per sentire e curiosare, ma i cacciatori, e questa volta anche Tigre erano in prima fila, di fianco a suo padre.

Furono ascoltate le staffette che riferirono che la mandria era piuttosto numerosa, ed il capo stette un po' in silenzio a pensare.

"Noi dovremo sfruttare questa conformazione del terreno, - disse poi il capo, illustrando il suo piano -

per intrappolare gli animali, mettendoli in fuga e spingendoli verso un punto dove il burrone è più profondo.

In questo modo, alcuni animali spinti da quelli che seguono, potrebbero cadere giù, ma sicuramente, quando si fermeranno per tornare indietro, ci sarà una gran confusione, e dovrebbe essere facile colpirne qualcuno, mentre scappa o mentre cerca di scendere verso la piana inferiore.

Il piano sembrava buono, e fu deciso che alcuni cacciatori si sarebbero appostati in fondo al burrone per finire gli animali che fossero caduti, mentre gli altri si sarebbero disposti ai due lati della zona dove si prevedeva sarebbero stati spinti gli animali.

Così si iniziarono a preparare le lance e le provviste per il viaggio, oltre che i coltelli di selce per squartare e scuoiare gli animali e le asce di pietra per tagliare rami e tronchi per fare una sorta di palizzata che, come un imbuto, avrebbe spinto gli animali verso il punto prefissato.

Così la mattina seguente, ancor prima del sorgere del sole, tutti erano già in marcia verso la zona della Grande Ferita.

Il branco fu avvistato quando il sole era già alto, ma gli uomini stettero ben attenti di non farsi scorgere, per non allarmare gli animali.

La zona fu accuratamente esplorata, finché non fu

trovato un punto che avesse le caratteristiche che sembravano più adatte: una zona pianeggiante delimitata da rocce e piante.

Furono preparati mucchi di erbe secche, facilmente infiammabili, e furono tagliati cespugli ed alberi, in modo da chiudere le possibili vie di fuga e incanalare, come si voleva, gli animali verso il punto prescelto: qui fu lasciato un varco che permettesse agli animali di deviare davanti al burrone, passando davanti ai cacciatori.

Poi si dovettero attendere due giorni, senza farsi vedere, ma tenendo sotto controllo il branco, aspettando che questo, nella sua migrazione, si avvicinasse al punto prescelto.

Tigre, per la prima volta, ebbe l'incarico di sorvegliare le prede, badando di non farsi scorgere. Seguendo i consigli dei compagni più esperti, si legò addosso alcuni rami frondosi, in modo da nascondere la sua sagoma agli animali, e rimase il più fermo possibile.

Quando il branco si muoveva, Tigre si nascondeva dal loro campo visivo con movimenti lenti e silenziosi, e poi, fuori vista, si spostava, fino a raggiungere una nuova postazione, da dove riprendeva l'osservazione, nascosto dalla sua mimetizzazione.

Verso la fine del secondo giorno, il cielo era rosso e

carico di nubi nere e basse, che promettevano pioggia, e non si reputò saggio attendere oltre, perché la pioggia, bagnando le erbe secche, avrebbe reso difficile accendere i fuochi che dovevano servire a spaventare gli animali e a farli correre verso la trappola, e così, all'imbrunire, si iniziò l'azione.

Un piccolo gruppo di uomini si posizionò in fondo al burrone, armato di lance e mazze.

Le staffette furono mandate dalla parte opposta del branco, armati, oltre che delle loro lance anche con rami ed erbe secche.

Un altro gruppo si dispose lungo il percorso, in modo da far deviare gli animali verso la zona prescelta.

I più abili lanciatori furono messi sulla via di fuga, che era stata realizzata come una vera staccionata, a lato del burrone.

Era quasi buio quando il Capo, suonando con un corno di uro - una specie di bue selvatico, il nonno dei nostri buoi - diede il segnale.

Gli animali, che stavano brucando, alzarono tutti la testa, spaventati, mentre le staffette accesero i loro fuochi.

Con le esche di erba secca accesero i mucchi d'erba e di foglie secche che divamparono crepitando, e i ragazzi cominciarono ad urlare, uscendo allo scoperto ad una ventina di passi dalla mandria, che

si mise a galoppare dalla parte opposta, verso gli uomini che le avrebbero deviate verso la trappola.

Tigre appena uscito allo scoperto, scagliò immediatamente la sua lancia, sperando di riuscire a colpire uno degli animali.

Niente da fare! Le bestie si erano già mosse e il tiro di Tigre, nonostante lui ci avesse messo tutta la forza di cui era capace, arrivò corto, alcuni passi prima delle bestie.

Così i ragazzi presero ad inseguire gli animali in fuga, correndo con quanta forza avevano in corpo e continuando ad urlare, in modo da spingere avanti la mandria, impazzita per il terrore.

In mezzo al rumore ed alle zolle d'erba sollevate dalla mandria, Tigre scorse, oltre la foresta ondeggiante di corna dei caribù, sulla destra, altri fuochi che si accendevano ed altri uomini che uscivano dai loro nascondigli, deviando la mandria dalla parte opposta.

Infatti il mare delle corna deviò la sua fuga a sinistra, verso il punto dove era stato predisposto una specie di corridoio che avrebbe spinto gli animali verso i cacciatori che li attendevano.

Così i caribù, inseguiti da una parte degli uomini, tra cui Tigre, che però, assieme agli altri ragazzi, era piuttosto distanziato, s'infilarono nel corridoio, correndo per un centinaio di passi.

Ad una certa distanza dallo strapiombo, gli animali di testa si accorsero del pericolo, e cercarono di fermarsi, ma furono spinti avanti da quelli che li seguivano, sicché, seppure la maggior parte riuscì a deviare verso destra, dove era stata creata la strettoia e dove i lanciatori migliori aspettavano, sei caribù - tre vitelli, due femmine ed un vecchio maschio, precipitarono di sotto, dove furono finiti dagli uomini che li attendevano.

La mandria, invece, fu costretta a passare lungo il recinto dove altri quattro capi furono colpiti, e caddero, in mezzo agli zoccoli degli animali che li seguivano.

A questo punto gli animali terrorizzati, vedendo che la loro strada era ingombra dagli animali caduti a terra, cercarono di scappare da un'altra parte, e iniziarono a spingere sulla palizzata che gli uomini avevano eretto, e questa un breve cominciò a cedere.

Il Capo, che si era reso conto del pericolo, iniziò ad urlare agli uomini di togliersi di lì, e di mettersi al riparo, perché temeva che, cedendo la palizzata, la mandria li avrebbe investiti.

Ma la sua voce era coperta dal rumore degli zoccoli e dai muggiti, e nessuno la udì.

La mandria, nel frattempo, continuava a spingere sulla staccionata di tronchi, finché questa non cedette, e il fiume di corna dilagò da quella parte.

Tigre vide che Castoro, un ragazzo di tre primavere maggiore di lui, era stato travolto dagli animali in fuga, e si precipitò, insieme ad altri verso quel punto, dove era stato visto cadere.

Il padre di Tigre, che era dall'altra parte del fiume dei caribù, con alcuni colpi della sua mazza tagliò le funi che fissavano la staccionata alle piante ed ai pali che erano stati eretti, in modo da dare un'altra via di fuga agli animali e riuscire a farli deviare dal luogo dove Castoro era caduto.

La manovra, fortunatamente, riuscì, e Tigre vide il passaggio degli animali deviare verso il nuovo percorso aperto da suo padre, ed in breve riuscì ad arrivare da Castoro.

Il ragazzo era piuttosto malconcio, ma era riuscito a ripararsi dietro ad un masso che lo aveva protetto dall'essere calpestato da tutte quelle bestie.

Era sporco ed intontito, e pareva dolorante alla gamba destra, ma era vivo!

Fu delicatamente tirato fuori del suo nascondiglio e disteso sopra una coperta di pelle di renna.

Fu ripulito e gli fu dato da bere, mentre Tigre e suo padre osservavano la gamba.

Era dolorante, che forse era stata schiacciata dallo zoccolo di un caribù, ed infatti portava un segno blu ed era tutte escoriata, ma era ancora dritta, segno che l'osso, anche se offeso, non si era spezzato.

Il ragazzo però si lamentava, e perciò fu deciso di preparare una barella per trasportarlo.

Tigre ricordò che il nonno, durante le sue lezioni invernali, gli aveva spiegato che, in caso di botte dolorose, si poteva dare sollievo al ferito, immobilizzando l'arto offeso.

Tigre iniziò a procurarsi dei rami di dimensioni adeguate: procedette quindi a tagliare a strisce la sua camicia di pelle di daino e - quando l'ebbe finita - ne chiese un'altra per legare qualche ramo intorno alla gamba di Castoro.

Il padre gli chiese cosa stesse facendo, e Tigre gli spiegò che il nonno gli aveva insegnato come fare in questi casi, e così lo lasciarono fare, ed anzi lo aiutarono.

Castoro, poi, affermò che gli pareva che, così immobilizzato, la gamba gli facesse meno male, e stette pazientemente a farsi medicare da Tigre.

Castoro si era fatto male all'osso a metà tra il ginocchio e la caviglia, perciò Tigre aveva tagliato i rami in modo da essere abbastanza lunghi da superare le articolazioni a monte ed a valle della lesione.

Il nonno gli aveva spiegato che in questo modo si ottiene una buona immobilizzazione e si riesce anche a trasportare il ferito.

Poi a Castoro fu dato da bere un po' di vino di

resina, in modo da renderlo un po' sbronzo, e fargli sopportare meglio il male.

La mattina dopo, fortunatamente, Castoro stava meglio, e avrebbe voluto alzarsi e togliersi la fasciatura che Tigre gli aveva fatto, ma Tigre lo sconsigliò e il capo, per farla corta, gli ordinò di non muoversi.

C'era infatti da svolgere un gran lavoro, per prepararsi a trasportare, oltre che Castoro, anche i caribù catturati la sera prima, e quindi tutti avevano un gran daffare.

Un gruppo di uomini era intento a preparare delle slitte, su cui avrebbero provveduto a caricare le prede e, in questo caso, anche una su cui mettere Castoro.

Le prede dovevano essere scuoiate e private delle interiora, che erano la parte più deperibile e che bisognava consumare presto: infatti, per il pranzo era previsto fegato alla brace, che Tigre considerava una ghiottoneria.

Tutti gli uomini erano perciò al lavoro dall'alba, e quelli addetti alla preparazione delle prede erano lordati di sangue e di pelo, che sembravano degli orchi.

Dato che il villaggio era abbastanza vicino, fu deciso di mandare una staffetta per avvisare lo Sciamano delle ferie riportate da Castoro, in modo di farlo

venire sul posto con i suoi medicamenti, e per dire a tutti quelli che volevano aiutare a trasportare le prede catturate, ed anche a mangiare le parti non conservabili, di raggiungere il gruppo dei cacciatori. Tigre si offrì per la missione, perché era preoccupato per Castoro e voleva essere rassicurato dal nonno di aver agito per il meglio eseguendo le medicazioni.

Così partì di corsa, e con quel passo, arrivò al villaggio in men che non si dica.

Il suo arrivo fu accolto con grande curiosità, e dapprima tutti i bambini, e poi le donne e gli anziani gli si affollarono intorno per sentire la sua ambasciata.

Dopo aver raccontato della buona riuscita della caccia, raccontò la sventura occorsa al suo amico, e quindi si ritirò assieme alla madre di Castoro nella tenda del nonno, dove raccontò come aveva visto le ferite e come le aveva medicate.

Il vecchio Sciamano grugnì più volte durante il racconto, poi si alzò, raccolse un po' dei suoi sacchetti di erbe ed unguenti, e disse: "Mi sembra che non sia così grave e che tu abbia fatto un buon lavoro, ma sarà meglio che venga a vedere le sue condizioni, prima di trasportarlo fino al villaggio".

Così Tigre, seguito da Tasso e da un folto gruppo di donne e di ragazzi, si avviò di buon passo verso la

Grande Ferita.

La madre di Castoro, affidò gli altri figli alle cure della mamma di Tigre, che aveva deciso di restare al villaggio con Beccaccia, ed anch'essa seguì Tigre, ansiosa di costatare le condizioni del figlio.

Giunsero a sul luogo della caccia alla fine del pomeriggio e per prima cosa lo Sciamano visitò il giovane, dopo aver fatto allontanare la madre che piangeva e sgridava il ragazzo che si era fatto male, mettendolo non poco in imbarazzo di fronte ai compagni: che diamine! Non era più un ragazzino!

Lo Sciamano osservò e palpò accuratamente la gamba, cercando di sentire l'osso sotto la pelle, per verificare se fosse rotto, badando bene però di non muovere l'arto.

La gamba nel frattempo si era gonfiata, ed era diventata di tutte le sfumature tra il rosso ed il blu scuro.

Ogni tanto chiedeva a Castoro se un certo punto gli facesse male, facendo pressione con il pollice.

Visto che il male non sembrava eccessivo, Tasso provò a muovere la gamba, dapprima leggermente, poi imponendovi movimenti più ampi.

Poi chiese a Castoro di provare a muovere le varie articolazioni e, sebbene con un po' di dolore, il ragazzo vi riuscì abbastanza bene.

Alla fine disse: "Non sembra troppo male, però sarà

meglio che Castoro la tenga ferma per almeno una luna."

"Però, - continuò mollando una pacca sulla spalla del nipote - non servono altre medicazioni: hai fatto un ottimo lavoro, Tigre!"

Tigre fu molto fiero di questa approvazione del nonno, e la sera, davanti ai fuochi che furono accesi, mangiò di gusto il fegato di caribù, cotto arrosto ed abbondantemente condito con il grasso fritto, non prima di aver gettato nel fuoco un pezzetto di grasso per ringraziare lo Spirito dei Caribù.

Quella sera si fece una bella festa: qualcuno aveva portato dal villaggio alcune tortine di farina e miele, che furono un gradito dessert, dopo tanta carne. Ci furono canti e balli: poi i cacciatori raccontarono, a turno, la loro caccia, e gli altri abitanti del villaggio, che li avevano raggiunti, applaudevano ai racconti, ed anche se spesso si capiva che i cacciatori stavano un po' esagerando, si complimentavano ugualmente con il narratore di turno.

Tigre raccontò della sua attesa, e dell'emozione che aveva provato avvicinandosi così, non visto, alla mandria, e raccontò dello splendore della natura in quel momento di tramonto, quando gli animali pascolavano ignari, ed al silenzio rotto solo dal rumore fatto della mandria che brucava.

Poi raccontò del momento in cui fu dato il segnale

d'inizio, quando aveva scagliato la sua lancia ad un caribù in fuga, senza però riuscire a colpirlo, e dell'inseguimento fino al punto in cui la mandria si era quasi fermata davanti alla Grande Ferita, ed al momento in cui aveva soccorso Castoro.

Tutti ascoltarono il suo racconto ed alla fine anche lui ebbe la sua parte di applausi, oltre ai complimenti per la sua abilità d'infermiere.

La madre di Castoro gli donò una collanina di conchiglie, per ringraziarlo di ciò che aveva fatto per il figlio, e Tigre l'accettò, molto commosso.

Anche i ragazzi della sua età si congratularono con lui, dicendo che anche loro, adesso, avevano il loro Sciamano privato.

Tigre era davvero felice, e quella sera si coricò chiacchierando con il nonno, il quale lo prese in giro per il suo colpo di lancia andato a vuoto: "Te l'avevo detto che ti servono braccia più lunghe!", disse.

Tigre si guardò un po' perplesso le braccia, che gli sembravano proprio di lunghezza normale, e poi il nonno, che, con il suo solito sorriso furbo, si avvolgeva nel pellicciotto per dormire.

Tigre buttò un paio di legni nel fuoco, poi, a sua volta, s'infagottò nella sua pelliccia per mettersi a dormire, e, riflettendo sulle parole del nonno, si addormentò.

Durante il viaggio di ritorno, come gli altri, anche Tigre tirava il traino carico di carne e pelli verso il villaggio.

Intanto pensava a al suo problema ossia a come riuscire a prolungare la gettata della sua lancia, e pensò che, visto che non poteva seguire il consiglio del nonno di allungarsi il braccio, avrebbe potuto costruirne una prolunga, e pensò di utilizzare un'asta in legno che, agganciando la lancia posteriormente, gli permettesse di spingerla per un tratto dopo averla mollata dall'impugnatura.

Si concentrò a tal punto su questa possibilità, che il viaggio fino al Lago delle Oche passò senza che quasi se ne accorgesse, e si trovò ad essere arrivato al villaggio, intento come gli altri a scaricare i frutti della sua prima caccia insieme a suo padre, alla mamma, ed a Martora, che li aspettava di vederli tornare con impazienza già dal mattino.

Il Capo raccontò alla madre di Tigre dell'avventura del giorno prima, mentre iniziavano a tagliare a strisce la carne di caribù per metterla a seccare al sole, e mentre Tigre, ritrovatosi con Martora, giocava assieme a lui con Beccaccia, prendendola in braccio e facendola saltare da uno all'altro, mentre la bambina rideva contenta dell'attenzione dei fratelli.

In questo modo Tigre, per la prima volta, apprezzò il ritorno a casa dopo una seppur breve spedizione

di caccia, e la felicità ed il senso di pace che i cacciatori provavano abitualmente ritrovandosi tra i propri cari, dopo aver passato un'avventura, emozionante, ma anche pericolosa, come aveva visto Castoro.

Tigre e Martora, dopo un po' lasciarono la sorellina alla mamma e si avviarono verso l'esterno del villaggio, nella zona tra il lago ed il bosco.

Qui si sedettero a guardare la luce dorata del tramonto che tingeva il villaggio, l'acqua del lago e gli uccelli che nuotavano sulla sua superficie, nella parte più lontana dal villaggio, e, oltre il lago, le montagne.

Tigre guardava gli abitanti del villaggio, i membri del suo Clan, uomini e donne che conosceva ad uno ad uno, e per ognuno dei quali ricordava qualche episodio buffo o simpatico, ed i ragazzi, con i quali era cresciuto.

Tutti erano tutti più che mai indaffarati, ed egli espresse a Martora quanto si sentisse legato a ciascuno degli abitanti del suo villaggio, ed il suo sentimento di appartenenza a quel gruppo così unito.

Martora, dal canto suo, era curioso di sapere dal fratello i dettagli della spedizione da poco conclusa, e quindi gli chiese che effetto gli avesse fatto essere entrato a far parte del gruppo dei cacciatori.

Così Tigre lo accontentò, raccontandogli le sue impressioni.

"La cosa di cui mi sono reso conto, però, è che il pericolo maggiore non è rappresentato dagli animali, ma dalle cose che si possono mettere in un modo imprevisto, e che possono volgersi in un attimo in una situazione pericolosa, come ho visto per Castoro. In questi momenti contano i nervi saldi e la capacità di decidere in pochi attimi, come ha fatto per esempio nostro padre, che ha salvato la situazione offrendo alle bestie la possibilità di fuggire, salvando quello che avrebbe potuto essere un disastro, e che per fortuna si è risolto con un piccolo incidente per Castoro"

Mentre Tigre raccontava queste cose al fratello, il sole era quasi tramontato, e una leggera nebbiolina aveva decorato il lago, rendendo sfumati i contorni dei falaschi sulle rive e la parte del villaggio che era più prossima ad esso.

Tigre e Martora si avviarono verso casa che era quasi ora di cena, e, durante il tragitto, Tigre disse a Martora che all'indomani avrebbe provato a costruire una prolunga per la sua lancia, in modo da provare a mettere in pratica l'idea che aveva avuto durante la strada del ritorno dalla Grande Ferita.

L'AtlAtl

Ll mattino dopo Tigre andò a trovare Castoro nella capanna della sua famiglia, e lo trovò in piedi che stava preparandosi per la colazione.

"Vedo che stai meglio!", si rallegrò Tigre.

"Mi fa ancora un po' male, ma mi sembra che vada molto meglio, e che mi regga anche abbastanza bene" disse Castoro, andando incontro a Tigre che si era fermato sulla porta.

"Vuoi fermarti a colazione con noi?" chiese poi Castoro, prendendo Tigre sotto braccio e accompagnandolo verso la tavola.

La famiglia di Castoro era piuttosto povera, perché il padre era morto l'anno prima in una battuta di caccia al mammut, e pensando a questo gli venne in mente l'immagine vista nella grotta dell'iniziazione.

Pensava che potesse essere stata disegnata per ricordare quel triste fatto: si riprometteva di chiedere al nonno se il suo sospetto fosse giusto, ed anche chi avesse fatto i disegni della grotta.

La famiglia di Castoro tirava avanti con quello che riusciva a cacciare il ragazzo, che però non era ancora esperto come un adulto, e grazie alla madre e la sorella maggiore Cerva che si davano da fare per raccogliere cibo per sé e per la famiglia, oltre che dell'aiuto degli altri membri del Clan.

Tigre, perciò, era piuttosto imbarazzato dell'invito perché temeva di privare la famiglia dell'amico del poco che aveva, ma poi accettò, pensando che l'amico avrebbe potuto offendersi ad un rifiuto e che comunque l'abbondante caccia del giorno prima aveva rifornito abbondantemente le dispense di tutto il villaggio.

Soprattutto, si sentiva sollevato nel vedere che l'amico stava guarendo così rapidamente.

Inoltre gli piaceva l'idea di fermarsi a mangiare con Castoro, ed anche con Cerva, la sorella di Castoro, che aveva la sua età, e che oggi gli sembrava che fosse più carina di quanto non avesse mai osservato prima, e molto gentile con lui, che aveva aiutato suo fratello.

Dopo colazione, passò a prenderli Martora, ed insieme passarono nella capanna del nonno perché desse un'occhiata alla gamba di Castoro, che voleva unirsi a loro, nella passeggiata che avevano programmato.

Anche il nonno fu contento nel rendersi conto che il ragazzo poteva camminare abbastanza speditamente, e, pur raccomandandogli di non sforzarsi, concesse il suo permesso.

I ragazzi iniziarono la loro passeggiata lentamente, fermandosi spesso a sedere nell'erba per lasciare riposare Castoro, e intanto Tigre intagliava con il

suo raschietto di selce un pezzo di legno di salice, in modo da ottenere un legno dritto con una specie di gancio ad un'estremità.

Chiese a Martora di costruirgli una lancia leggera e piuttosto lunga, utilizzando un ramo di pino rosso, badando che fosse ben dritto, e di appuntire bene un'estremità ma soprattutto badando di lasciare dall'altra una piccola forcilla che permettesse un aggancio della prolunga che stava realizzando.

Il lavoro fu eseguito senza fretta, ed i ragazzi continuavano la loro passeggiata alternando il camminare al sedersi per riposare, e, quasi come per non stare sdraiati con le mani in mano, davano volta al lavoro di preparazione del nuovo marchingegno.

Tigre in realtà era impaziente di vedere se la sua idea poteva funzionare, ma non voleva darlo troppo a vedere né voleva farsi troppe illusioni, per non patire poi una più dolorosa delusione, nel caso non andasse.

Quando il sole fu alto i ragazzi tirarono fuori delle loro borse alcuni pezzi di carne della sera prima ed un paio di gallette di farina ed uova che divisero con Castoro.

Così solo dopo aver consumato questo spuntino, Tigre poté cominciare a soppesare con le mani la sua creazione, tenendo la lancia ben bilanciata, afferrandola con due dita e la punta del pollice,

mentre reggeva la prolunga col mignolo e l'anulare, appoggiandola nell'arco della mano.

Provò alcuni tiri, per inventare ed imparare la nuova tecnica di lancio, che assommava al solito movimento necessario a scagliare la lancia una seconda e nuova fase in cui si doveva imprimere una seconda spinta con la prolunga.

Bisognava badare che la coda della lancia, modificata da Martora inserendovi una forcilla, non perdesse il contatto con la prolunga prima che questa avesse esaurito la sua spinta.

I primi tiri furono abbastanza deludenti, in quanto la lancia era deviata dalla sua traiettoria dalla spinta della prolunga, che poi perdeva l'aggancio e non riusciva ad essere efficace.

Tigre si sedette, e si rimise a chiacchierare e ad ascoltare i due compagni, cercando di non innervosirsi troppo per i suoi fallimenti.

Essendo il sole alto, i ragazzi si sedettero all'ombra di un albero, e si misero comodi a digerire lo spuntino, e Tigre cercò d'immaginare come avrebbe dovuto essere eseguito il lancio: riprovò mentalmente più volte il lancio badando ai particolari, e pensando come avrebbero dovuto lavorare le sue braccia e le sue mani.

Mentre si concentrava su ciò, però, il suo corpo era immobile e rilassato, mentre la sua mente

ripercorreva più volte la sequenza, e questa diventava sempre più automatica.

Ad un certo punto, quasi come in un sogno, si alzò, e con lentezza, quasi avesse paura di perdere quello stato di ispirazione, prese la lancia e la prolunga, li mise nella giusta posizione, fissò un albero lontano... eccessivamente lontano.

Mise in posizione la lancia e quasi senza che lui pensasse il suo braccio eseguì quel movimento con forza straordinaria.

La lancia volò via velocissima, spinta a velocità prodigiosa dalla prolunga, vibrando con uno strano e nuovo rumore: Atl-Atl.

Dopo un incredibile volo, andò a conficcarsi nel tronco di quell'albero lontanissimo, mentre Tigre lanciava un urlo di gioia, facendo sobbalzare i suoi amici, che erano semi appisolati.

I due si alzarono spaventati, dapprima temendo che Tigre si fosse fatto male, o che gli fosse successo qualcosa, dato il grido che aveva lanciato.

Presto si rassicurarono, vedendo Tigre che saltava e ballava continuando a gridare ed agitando con la mano la prolunga, tanto che l'unica possibilità sembrava loro quella che l'amico fosse uscito improvvisamente di senno.

Quando capirono, dai cenni agitati di Tigre che dovevano guardare quell'albero lontano, ugualmente

non si rendevano conto dell'accaduto, finché Tigre li portò all'albero, farfugliando agitatissimo una parola nuova: Atl-Atl!

Ugualmente non potevano credere che Tigre avesse realmente colpito con la lancia quell'albero, tantopiù che la punta, benché di legno, era conficcata così profondamente nel tronco, che non si riuscì ad estrarla senza danneggiarla.

Tigre, per convincere Martora e Castoro, dovette ripetere il lancio, questa volta verso il punto dov'erano prima, e, sebbene non spettacolare come il precedente, anche questo lancio percorse una distanza di gran lunga superiore a quella che i ragazzi potessero aspettarsi.

Dopo aver seguito la parabola della lancia in silenzio e quasi trattenendo il fiato, i tre ripresero a gridare saltando di gioia ed abbracciandosi.

Dopo aver di nuovo raccolto la lancia, anche Castoro e Martora vollero provare a tirare con l'Atl-Att, ed anch'essi, dopo alcuni tentativi, riuscirono a fare dei lanci che, paragonati a quelli fatti con la sola lancia, apparivano sbalorditivi.

Tigre aveva inventato un'arma potente, ma i tre decisero di tenere, almeno per il momento, segreta la cosa.

Tigre, infatti, voleva prima impraticarsi e perfezionare la nuova tecnica in modo da esibirla

agli adulti solo quando sarebbero stati in grado di usarla bene, in modo da produrre il maggior effetto e soprattutto non fare figuracce.

L'esordio

Dopo quel giorno memorabile, Martora e Tigre, quasi sempre accompagnati da Castoro, la cui gamba ormai funzionava perfettamente, e che portava solo una cicatrice rientrante nella pelle dove il caribù l'aveva colpita con il suo zoccolo, spesso s'allontanavano con grande circospezione dal villaggio, e si recavano verso il luogo della prima prova, stando attenti a non farsi seguire.

Lavorarono sodo, per un lungo periodo, per imparare bene la nuova tecnica ed anche per perfezionare, nella forma e nelle dimensioni, la nuova arma.

Tigre tenne il segreto con tutti tranne che col nonno, al quale invece raccontò della sua invenzione, che d'altronde il vecchio Sciamano gli aveva ispirato con le sue parole.

Tasso non parve eccessivamente meravigliato dai resoconti di Tigre, in merito alle potenzialità della nuova arma, mentre i due discussero lungamente se fosse giusto utilizzare un mezzo così potente, che dava agli animali ben poche possibilità di scampo.

Tigre, però, sostenne che, secondo lui, con l'Atl-Atl, i cacciatori avrebbero catturato, seguendo come prima le regole, solo gli animali necessari a sfamarsi, mentre grazie alla nuova arma, la caccia avrebbe dato i suoi risultati con maggiore facilità, ed anche con minore pericolo, dato che, almeno, non sarebbe stato necessario avvicinarsi troppo agli animali.

Così un giorno Tasso decise che, per una volta, suo nipote avrebbe rinunciato all'allenamento per andare con lui.

Partirono presto, e camminarono per un bel po', finché non giunsero davanti alla Caverna dell'Iniziazione.

Davanti all'ingresso, nonno e nipote, maestro ed allievo, si sedettero l'uno di fronte all'altro, e Tigre si rese conto che stava per accadere qualcosa d'importante.

Lo Sciamano cominciò a spiegare a Tigre che la caverna, che lui ormai conosceva, era un luogo sacro per la sua gente, il posto dove si radunavano per pregare gli Spiriti Guida e per propiziarsi la benevolenza del Grande Spirito.

Per tale motivo vi si svolgeva anche il rito dell'iniziazione: era necessario presentare agli Spiriti ogni nuovo membro della comunità.

"Chi ha fatto quelle pitture?" chiese allora Tigre

"Io, " rispose il nonno, "perché anch'io, come te, ho

avuto il dono di poter rappresentare con la pittura le immagini che nascono nella mia mente.

E prima di me, tale potere della mano fu di chi mi aveva preceduto come Sciamano, e prima di lui del suo predecessore, e così fino dove la memoria ed il racconto del passato possono giungere.

Tutti questi antenati hanno prima di me decorato la Grande Caverna e prima che il nostro gruppo giungesse al Lago delle Oche, ai tempi del nonno di mio nonno, la nostra gente aveva decorato altre caverne nei luoghi che abitava, e lì vi aveva pregato gli Spiriti.

Per questo noi teniamo in gran considerazione chi ha l'arte della mano, e, quando vediamo questo talento, speriamo che chi lo possiede diventi, per il nostro popolo, colui che parla agli Spiriti.

Credo che tu, nipote mio, sia sulla via giusta, e anche molti adulti del villaggio lo credono.

Io, uomo sacro, non possa fare come i ragazzi, che decorano pelli e cortecce per giocare, perché per me ogni azione ed ogni disegno ha un significato rituale, e non posso usarlo per cose che non siano sacre.

Vedi perciò che la strada dell'uomo-che-parla-agli-spiriti non è né facile né di privilegi, ma spesso di fatica e di rinunce, tra cui già ne vedi la prima.

Chi segue questa strada, deve essere pronto ad

accettare su di sé le tribolazioni di tutta la sua gente, ed essere pronto a dare se stesso per alleviarle.

Deve essere giusto quando deve giudicare i torti e le ragioni nei litigi, e deve curare chi si ferisce o si ammala, senza pensare alla sua salute od alla sua stanchezza.

L'unico compenso, per questo cammino, è la certezza di aver fatto del proprio meglio per le persone che ama, e questo è, per me, il più grande premio"

"Adesso entriamo", proseguì il nonno, "che devi vedere."

Così il nonno estrasse una torcia dalla sua sacca, e iniziò a scendere nel cunicolo d'ingresso.

Indicando le prime figure, spiegò a Tigre che esse simboleggiavano gli Spiriti degli animali che scendevano assieme loro, anch'essi per pregare.

Quando giunsero al lago, Tasso indicò gli animali che bevevano, spiegando che furono dipinti durante una stagione particolarmente secca, in cui il livello dell'acqua del lago si era abbassato in modo preoccupante.

Gli Spiriti degli animali, rappresentati nell'abbeverata, avevano impedito che l'acqua si ritirasse di più.

Poi passarono davanti alle scene di caccia, ed indicando il cacciatore ferito dal mammut disse

brevemente: "il padre di Castoro, però io fui meno fortunato di te, e non potei guarirlo."

Ecco le mani disegnate sugli animali, che servono per dire agli Spiriti che noi uomini dobbiamo riuscire a catturare le nostre prede, che sono il nostro cibo.

Poi giunsero all'orso, che, disse il nonno, era l'antico proprietario di questa caverna, e perciò ve lo abbiamo lasciato anche dopo morto, e ne è ora lo Spirito guardiano."

Ma ormai era ora di uscire.

Sulla strada del ritorno, il nonno chiese a Tigre che pensava di fare con la sua nuova arma.

Il ragazzo rispose che aveva pensato a quanto gli aveva detto, e credeva che, se veramente, come lui era convinto, l'Atl-Atl era una nuova arma, poteva ben aiutare i suoi nella caccia, e che quindi voleva mostrarne a tutti le capacità, tanto più che ormai era pronto.

"Mi piacerebbe che fossero presenti anche Martora e Castoro, dato che abbiamo imparato insieme ad usarlo" concluse il ragazzo.

L'occasione si presentò presto: una sera le oche tornarono dalla loro migrazione e si andarono a posare sul lago davanti al villaggio.

Gli intelligenti animali avevano imparato da sempre a stare sufficientemente lontane dalla riva in modo

da essere sicuramente fuori tiro per lance e sassi che dalla riva gli uomini potessero tirare loro, dopo che i loro antenati erano stati colpiti dagli antenati di Tigre che erano giunti ad insediarsi al villaggio.

Ora, fuori tiro, stavano tranquillamente a nuotare frugando sotto la superficie, senza curarsi di quello che accadeva al villaggio.

Tigre chiamò Martora e Castoro, insieme andarono a prendere i loro Atl-Atl, ed avvisarono il nonno.

Lo Sciamano prese il suo tamburo da cerimonia, lo portò al centro del villaggio e batté alcuni colpi leggeri.

Tutti si radunarono per vedere cosa succedesse, ed il nonno si avviò verso la riva, dove i tre ragazzi lo aspettavano.

Ad un segnale di Tigre, i tre afferrarono le loro armi, le soppesarono un attimo, e le scagliarono verso i paperi, che stavano pascolando tranquilli in mezzo al lago.

Le lance volarono, percorrendo la solita, lunghissima traiettoria, nel silenzio stupito dei presenti.

Quando le lance atterrarono in mezzo al branco delle oche, queste, dopo aver percorso un tratto di rincorsa zampettando sulla superficie dell'acqua, si levarono in volo starnazzando, e, formato uno stormo compatto, fecero alcune virate tutte assieme

e si allontanarono verso la parte opposta del lago. Sulla superficie del lago erano rimaste trafitte due oche, mentre la terza lancia galleggiava vicino ad esse.

Ci fu un brontolio di stupore e d'ammirazione, e poi qualcuno, incredulo, cominciò a chiedersi come avevano fatto tre ragazzi a fare un lancio simile, mentre alcuni ragazzi si erano tuffati in acqua per andare a recuperare le prede e le armi.

Lo Sciamano, allora, annunciò che i ragazzi, e Tigre in particolare, avevano procurato una nuova arma alla gente del villaggio del Lago delle Oche.

Disse, come concordato con Tigre, che tale arma avrebbe dovuto essere un mezzo per non soffrire più la fame, e non per uccidere più animali del necessario.

Disse che, pena l'esilio, nessuno avrebbe dovuto mai scagliare quell'arma micidiale verso un suo simile, ma usarla con prudenza e con attenzione.

Disse infine che lo Sciamano era ormai vecchio ma che stava addestrando il suo successore.

E che il suo successore era Tigre.

Fine

(?)

Indice

STORIA DI TIGRE un ragazzo dell'età della pietra	1
Il Villaggio del lago delle oche	1
Martora	7
La Caverna	33
Lo Sciamano	39
I ragazzi del villaggio	47
L'iniziazione	51
La caccia	59
L'AtlAtl	77
L'esordio	83
Indice	90